



GIOVANE MONTAGNA

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

rivista di vita alpina

Anno 72° - N. 2
Aprile-Giugno 1986

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Giuliano Medici: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Crespo Silvio: Pinerolo
Alberto Guerci: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gioato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Giusto duecento anni fa...

di *Giovanni Padovani*
a proposito dei personaggi dell'impresa

7

La conquista del Monte Bianco

di *Armando Biancardi*
si apre la pagina dell'alpinismo moderno

9

La relation abregée

di *H.B. de Saussure*
il videotape cartacco dell'impresa

11

L'intervista a J. Balmat

di *Alessandro Dumas*
come si costruisce una notizia

15

L'Affidavit

il documento verità

25

Canto d'alta montagna

di *Bernardo Bovis*
un poetico invito a meditare la montagna

27

Cultura alpina

29

Vita nostra

37

In copertina: Il Monte Bianco, versante Grand Plateau, di Giancarlo Zucconelli - Di Giancarlo Zucconelli sono pure i disegni alle pagine 27 e 28.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

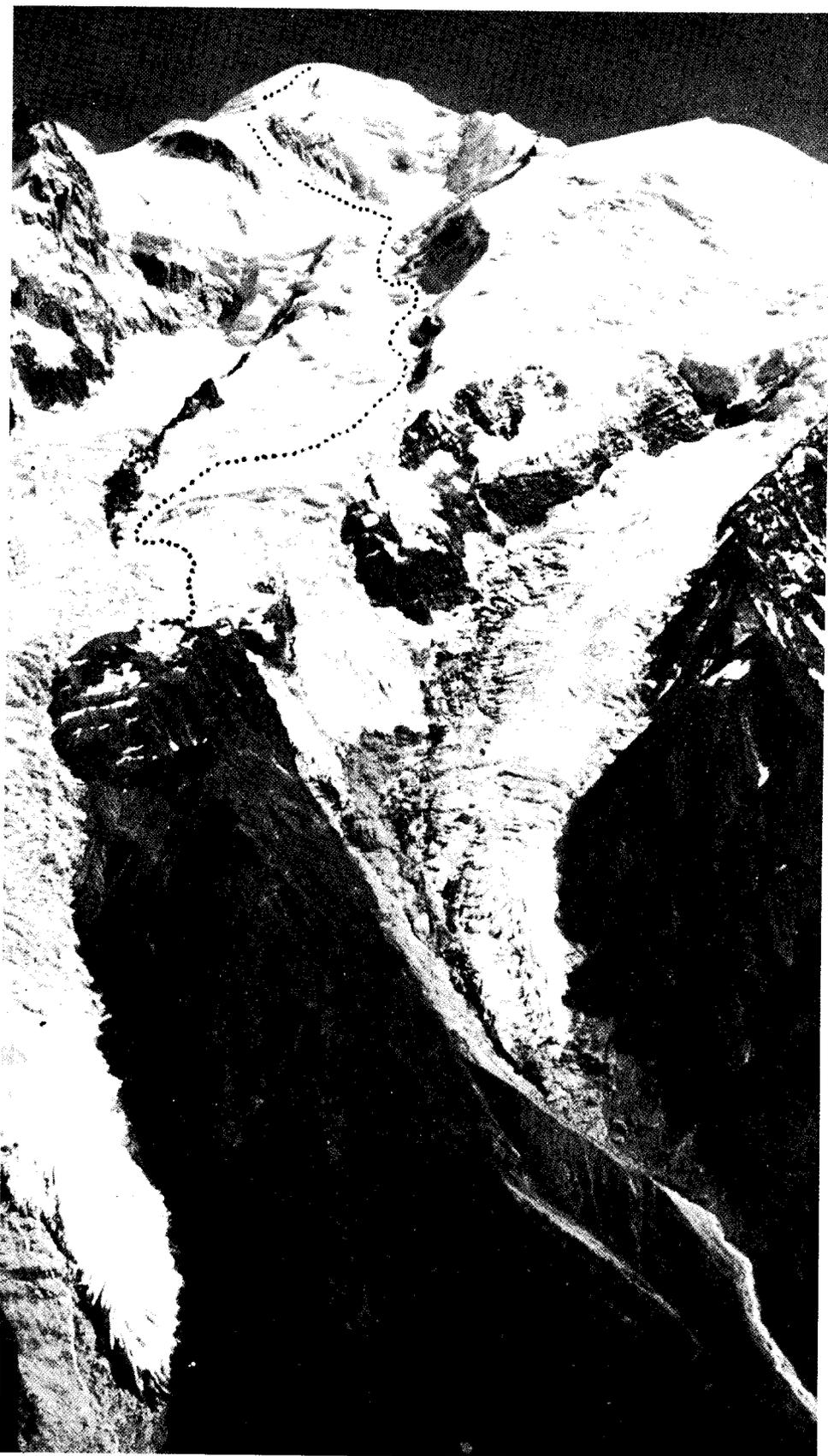
Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso

Redazione: Giovanni Padovani - Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona - Tel. 045/29.388

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Il Monte Bianco
dal Brévent.
Il tratteggio
indica la via
Paccard-Balmat.

GIUSTO DUECENTO ANNI FA...

La conquista del Monte Bianco è una storia a più personaggi, alcuni importanti per l'attuazione dell'impresa, altri per la letteratura che da essa è nata. Potrebbe proprio essere una storia dalle connotazioni dickensiane, con il relativo scenario di figure; quelle nobili, quelle poi deboli se non addirittura deplorabili.

Anzitutto il conte Horace Bénédict de Saussure, ginevrino, professore di filosofia e di scienze naturali. Studioso, ricercatore. Già dal 1760 aveva messo in palio una ricompensa "assai considerevole" per la scoperta di una via alla vetta. Il suo desiderio scaturiva essenzialmente da motivazioni scientifiche, desiderando egli effettuare alcuni esperimenti comparati sulla vetta più alta d'Europa, anche se egli stesso annota che l'idea di salire il Monte Bianco lo «afflisse come una malattia». Da allora le guide di Chamonix, e con esse alcuni dilettanti, tentarono per cinque lustri di raggiungere la vetta per il contrafforte del Dôme du Gouter, raggiungibile sia da Chamonix che dalla valle di Bionnassay.

Nel copione si inserisce, in ordine di tempo, un altro ginevrino, Marc Théodore Bourrit, eclettico nelle sue molteplici attività. Maestro del coro della Cattedrale e nel contempo scrittore e pittore, public relation man – ante litteram – della valle di Chamonix. Buon camminatore ma pavido alpinista, come attestano i suoi vari tentativi al Bianco, finiti sempre miseramente nel ridicolo. Uomo di una ambizione sfrenata, che ben padroneggiava l'arte per entrare nelle grazie di chi conta e fa opinione, anima nera di tutta la retrostoria dell'impresa del Monte Bianco.

Il terzo personaggio è un giovane medico locale, Michel Gabriel Paccard, che dopo aver studiato a Torino e a Parigi era rientrato a Chamonix per esercitarvi la professione. Un dilettante appassionato e affascinato da questa gara, anche se in lui non giocava l'attrazione del compenso quanto l'impresa e le rilevazioni scientifiche ad essa collegate. Portò infatti con sé il proprio barometro e non mancò puntualmente di effettuare e di annotare, nell'ignoto della sua avventura, le ricercate rilevazioni. Un dilettante dicevamo, ma comunque di buon temperamento se già nel 1775, a soli diciannove anni, lo vediamo partecipare al secondo tentativo all'Aiguille du Gouter per la Montagne de la Côte con lo scozzese Thomas Blaikie.

Il quarto ed ultimo uomo di questa historia è Jacques Balmat, ricercatore di cristalli che Paccard assoldò il 7 agosto 1786 quale portatore (ouvrier) e coinvolse così nella sua "magnifica impresa". Un'impresa che poi, artefice il Bourrit, apparve e tale restò lungo gli anni come un merito esclusivo del Balmat. Balmat, a cui la Municipalità di Chamonix eleva un monumento; Balmat, a cui il Re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, attribuisce il titolo di "Jacques, detto il Monte Bianco"; Balmat, intervistato nientemeno che da Alessandro Dumas padre; Balmat, quindi, aureolato di una fama da conquistatore, da unico artefice della salita.

La curiosità storica induce a capire come mai sia potuto nascere un tale "affaire". Gli odierni esperti di comunicazione ci verrebbero senz'altro a dire che il dr. Paccard non ha saputo sicuramente "amministrare" la sua impresa ed è elemento questo che ci rende il giovane valligiano ancor più simpatico. Essi aggiungerebbero poi esservi stata la sovrapposizione, per varie circostanze e volontà, di una abile manipolazione delle informazioni sull'impresa. Eppure i dati obiettivi non mancavano fin da subito, dal momento in cui i due intrepidi calcavano, quasi simultaneamente, la calotta del "tetto d'Europa". Basti dire delle annotazioni e degli schizzi del barone von Gersdorf, testimone oculare da Chamonix della salita, della visita che il barone fa il giorno dopo a Paccard, del colloquio che il de Saussure ha con lo stesso Paccard il 20 di agosto. Per non dire poi della dichiarazione giurata (il famoso Affidavit), che Paccard fa sottoscrivere il 25 marzo 1787 a Balmat per porre fine alle diverse voci che, complice

la dolosa "Lettera di M. Bourrit sulla prima salita al M. Bianco" fatta circolare con estrema tempestività il 20 settembre 1786, andavano girando per l'Europa tra gli ambienti qualificati, tra gli addetti ai lavori.

Ma nonostante tutti questi elementi di fatto il seme sparso dal Bourrit attecchì assai bene, trovando l'humus adatto nel livore del Bourrit e forse anche in qualche compiacente silenzio del de Saussure, la cui terza salita (4 agosto 1787) ben reclamizzata dalla sua famosa "relation abrégée", circolante già dal 1° settembre, pose praticamente in ombra le due precedenti: quella eroica del duo Paccard-Balmat e quella preparatoria alla salita del de Saussure, attuata il 5 luglio dallo stesso Balmat per la nuova via dell'Ancien passage supérieure.

La manipolazione dell'informazione ha così il sopravvento e si deve arrivare al 1890 per l'inizio di una svolta seppur lenta. E' Whympers che ritrova la dichiarazione giurata di Balmat, è poi Mathews che nel 1898 scopre il taccuino del dr. Paccard; anni più tardi si arriva al diario del barone von Gersdorf e alla dichiarazione da lui rilasciata al padre del dr. Paccard. Siamo così al 1913. Ora gli elementi per il recupero della verità ci sono tutti. Ma a distanza di due secoli il bilioso comportamento del "perfido" Bourrit, i silenzi, se non colpevoli almeno interessati, del de Saussure, la "magra" giornalistica del Dumas, insomma il "brutto pasticciccio" che da questi comportamenti matura, non hanno più importanza alcuna, restano curiosità nella storia dell'alpinismo, a ridimensionamento anche degli uomini, con tutto il carico dei loro limiti umani, che l'hanno costruita, perché il tempo, seppur con lento passo, fa giustizia di tutto.

Il fatto essenziale sta nell'attimo di quel martedì 8 agosto 1786, quando alle ore 18,23 si apriva la pagina dell'alpinismo moderno. A distanza di due secoli Chamonix si ricorderà anche del suo Michel Gabriel Paccard e gli inaugurerà venerdì 8 agosto, nel quadro dei vari festeggiamenti del bicentenario, il monumento che finora gli è mancato e che, diciamo, gli era dovuto.

Giovanni Padovani

L'annotazione con la quale Paccard registra nel suo taccuino l'avvenuta salita al Bianco.

1^{er} notre voyage - du 8 août 1786
arrivés à 6 heures 23 min - repartis à 6 h 57 m
il y a eu entre 34 min

LA CONQUISTA DEL MONTE BIANCO

Horace-Bénédict de Saussure (1740-1799), ginevrino, fu un uomo di scienza che rese grandi servizi alla geologia e alla mineralogia. Ginevra è circondata dalle montagne e il Monte Bianco lo si intravede a tutte le ore dei giorni di bel tempo. «Ho avuto per i monti – scrisse De Saussure – sin dall’infanzia, la passione più accesa».

Nel 1774 egli compie una prima volta il giro del Monte Bianco con le sue guide (e qualche anno più tardi con due amici). Ma sarà continuamente sollecitato dal desiderio di salirlo. Anzi, giungerà a promettere un premio in denaro a chi troverà la via d’ascesa e ne toccherà la vetta per primo.

Finalmente, a far luogo dall’anno 1760, dopo una dozzina di tentativi e ricognizioni da più parti e da più alpinisti, nel 1786, due abitanti di Chamonix, il dottor Michel-Gabriel Paccard con Jacques Balmat portatore, raggiungono la cima. De Saussure, quarantaseienne, prepara allora egli stesso con cura una spedizione che resterà memorabile. Sarà l’anno appresso, esattamente il 3 agosto 1787, che perverrà alla vetta compiendone la terza salita, accompagnato persino dal suo servitore personale, con P. Balmat, M. Couttet, ben altre quindici guide e Jacques Balmat che a quell’epoca guida non lo era ancora. L’ascensione si svolse lungo il cosiddetto Ancien Passage superiore (mentre la salita Paccard-Balmat si era svolta per l’Ancien Passage inferiore).

De Saussure venne spinto lassù soprattutto dal desiderio di compiere dei rilievi scientifici e il suo rammarico, per la mancanza di maggior tempo a disposizione nonché per le sue condizioni fisiche, lontane dall’essere eccellenti, fu grande. Tuttavia la relazione che ne stese al ritorno ebbe un’eco grandissima e da allora furono numerosissimi gli stranieri che vollero conoscere le montagne di Chamonix. La nobiltà del carattere di

Horace-Bénédict de Saussure, l’elevatezza delle sue vedute, la spettacolosa cultura, il tratto da gran signore fanno di questo scienziato, viaggiatore e scrittore, una figura particolarmente significativa. L’opera sua più nota fu “Voyages dans les Alpes”, in quattro volumi, nei quali prende consistenza lo studio approfondito che egli fece delle grandi montagne.

Ma il 1786, anno del Bianco, fu importante perché segnò storicamente l’inizio del grande alpinismo. Paccard non dimenticò a casa il barometro, con relativo ingombrante treppiede, ma più che dalle osservazioni scientifiche, era spinto da un desiderio di conquista e dal lato sportivo dell’impresa. Balmat si accontentava di intraprendere una carriera da guida (le prime ripetizioni al colosso sono quasi tutte sue) e soprattutto riscuotere il premio promesso da De Saussure.

Chi erano Paccard e Balmat?

Attratto dagli studi in scienze naturali, Paccard aveva abbracciato la carriera medica e, dopo nuovi studi, successe al padre nella carica di notaio svolgendo le funzioni di Giudice di Pace.

Balmat, nato ai Pélerins, presso Chamonix, era un semplice agricoltore e ricercatore di cristalli, cristalli che poi vendeva ai turisti di passaggio.

All’epoca della conquista del Monte Bianco, il primo aveva 29 anni ed il secondo 24. Erano cioè proprio nel meglio delle forze fisiche. Entrambi, non lo si dimentichi, come nativi di Chamonix, erano a quel tempo sudditi del Regno Sardo (anzi, fu il Re di Sardegna in persona a conferire poi al Balmat il titolo di “Jacques Balmat, detto Monte Bianco”).

L’incontro fra i due, di cui erano risaputi i tentativi di conquista, fu dovuto alla malattia della piccola Judith, di qualche mese d’età, figlia di Jacques Balmat.

I due bivaccano sotto la Montagna de la Côte e, alle 4 dell’indomani, si dirigono verso il Grand Plateau su una neve 9

che regge male. Giunti lassù, i due uomini obliquano a sinistra verso un pendio di neve bordato da due costole rocciose. Più o meno alle 17 essi sono individuati alla cima dei Rochers Rouges dal Barone Von Gersdorf, amico del dottor Paccard, che li segue al telescopio e testimonierà della vittoria. La neve diventa dura, il freddo vivo e il vento violento ma la mèta è ormai prossima. Alle 18,23 dell'8 agosto 1786, Paccard e Balmat sono sulla vetta del Monte Bianco a 4810 metri.

Dopo una breve sosta deve purtroppo cominciare la discesa: senza equipaggiamento speciale, senza corda, né rampogni, né piccozza, essi intraprendono un ritorno che costituisce in se stesso un'impresa. Paccard, che la vigilia aveva perso il cappello, è colpito da oftalmia nell'ultima fase. I due uomini, uniti da una comune vittoria, discendono, la mano nella mano.

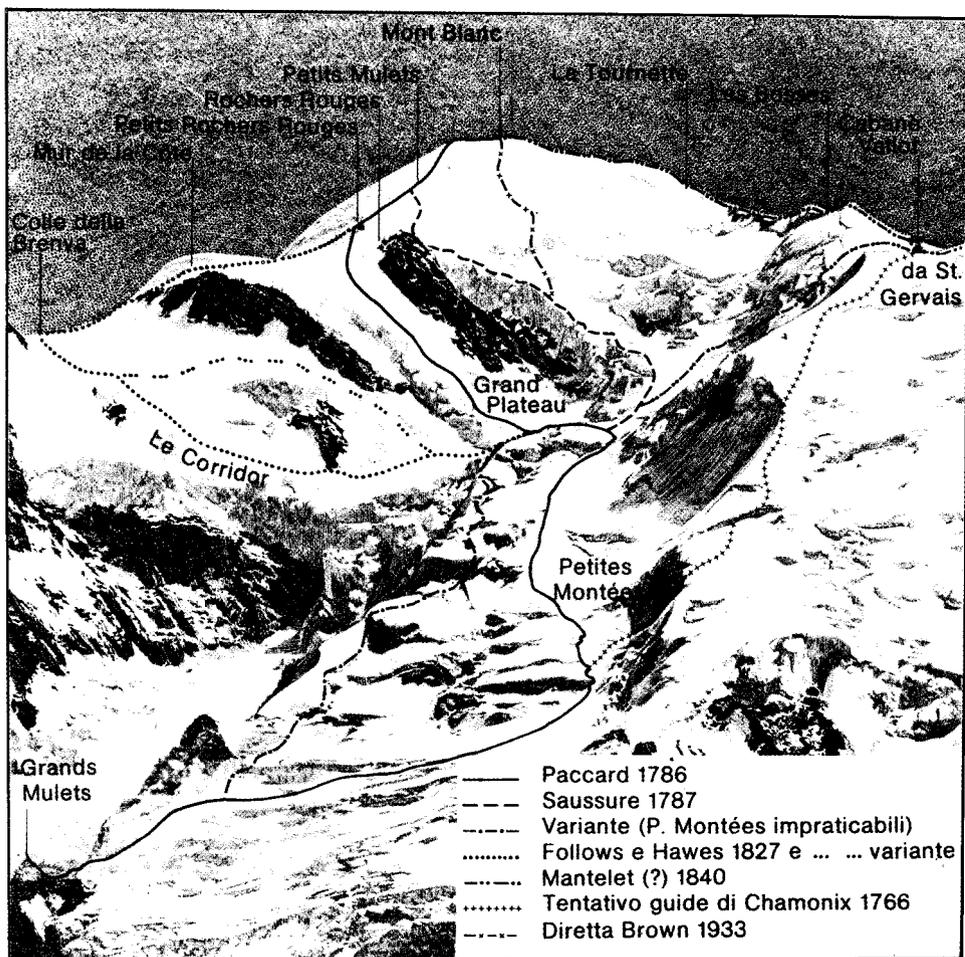
Ma questa fraternità dovrà più tardi

trasformarsi in una rivalità violenta. Balmat non esiterà ad attribuirsi tutti i meriti della conquista e Paccard dovrà costringerlo a penose rettifiche.

Approfittando della sua reputazione, Balmat diventerà guida e accompagnerà sul Bianco e sul Rosa varie comitive. Poi, all'età di settantadue anni, da solo, cercando un ipotetico giacimento d'oro nei pressi del Mont Ruan, valle di Sixt, scomparirà senza lasciare tracce.

Altre due salite al Bianco ci sembra di menzionare prima di chiudere: quella del 1808, per l'Ancien Passage, ancora di Jacques Balmat, i suoi due figli Ferdinand e Jean-Gédéon (di 14 anni) altre due guide con, si badi, una donna di Chamonix, Marie Paradis (di 28 anni). E quella dell'ormai tardo 1840, per la via del Corridor, di Giuseppe Imperiale, principe di Sant'Angelo dei Lombardi con guide che, dopo la salita di Paccard e Balmat, costituisce la seconda italiana.

Armando Biancardi



Lo svolgersi delle vie al Bianco dai Grands Mulets (da "Monte Bianco", di Franco Fini, Zanichelli editore).

LA RELATION ABREGEE

Con questo documento H. Bénédict de Saussure fa parlare l'Europa della sua impresa ed il M. Bianco viene ufficialmente conquistato

Come è noto il ginevrino professor Horace-Bénédict de Saussure mise in palio una consistente ricompensa per coloro che fossero riusciti a raggiungere la vetta del Monte Bianco. Questo già nel 1760. Passarono però ben ventisei anni prima che la vetta venisse toccata da Paccard e Balmat. Di gran lunga

maggior risonanza della prima ascensione ebbe la salita che lo stesso de Saussure effettuò un anno più tardi accompagnato dal cameriere personale, da 18 tra guide e portatori. Riportiamo la relazione con la quale il de Saussure diede notizia della sua impresa.

La Redazione

Relation abrégée d'un voyage à la cime du Mont Blanc

Diverse pubblicazioni hanno dato notizia, che due abitanti di Chamonix, il medico Paccard e la guida Balmat, hanno toccato nell'agosto dello scorso anno la cima del Monte Bianco, che fino ad allora era ritenuta irraggiungibile. Ne venni a conoscenza già il giorno successivo e subito mi misi all'opera per tentare di ripetere la loro impresa. Neve ed acqua mi fecero però rinunciare. Diedi tuttavia l'incarico a Balmat di perlustrare la montagna con l'inizio del giugno successivo e di informarmi quando vi fossero le condizioni ideali per la salita. Nel frattempo mi recai in Provenza per effettuare alcune sperimentazioni sulla riva del mare, che avrei poi confrontato con quelle che avevo in animo di fare sulla stessa cima del Bianco.

Giacomo Balmat fece in giugno due tentativi di salita non andati a buon fine. Egli mi scrisse tuttavia di non aver dubbi sull'esito della successiva salita in progetto per i primi giorni di luglio. Io mi misi in viaggio allora per Chamonix e per via, a Sallanches, incontrai l'intrepido Balmat, che stava venendo a Ginevra per informarmi del suo buon successo. Il 5 di luglio con due altre guide, Giovanni Michele Cochat e Alessandro Tournier, egli aveva raggiunto di nuovo la vetta del Bianco. Quando arrivai a Chamonix pioveva e il cattivo tempo durò per ben quattro settimane. Decisi allora di aspet-

tare la fine dell'estate piuttosto che perdere il momento favorevole.

Giunse finalmente questo momento, atteso così a lungo e l'uno di agosto mi misi sulla via, accompagnato dal mio cameriere e da diciotto guide, a cui avevo affidato i miei strumenti di fisica e ogni altra apparecchiatura necessaria. Mio figlio maggiore mi espresse il suo vivo desiderio di accompagnarmi, tuttavia io ritenni che egli non fosse sufficientemente forte e preparato per una impresa di questo genere. Sebbene in linea retta dalla parrocchiale di Chamonix alla cima del Bianco non vi siano più di due ore e un quarto, abbiamo tuttavia impiegato almeno diciotto ore, perché il percorso è accidentato, sono da fare molte deviazioni ed occorre salire all'incirca 1920 tese⁽¹⁾.

Per essere pienamente libero nella scelta del posto ove trascorrere la notte feci inserire nell'equipaggiamento una tenda e pernottai così la prima sera sul monte *La Côte*. La via fin lassù si snoda senza fatica e pericolo; si sale sempre per prati e pietrame in cinque/sei ore. Ma di là fino alla cima si va sempre per ghiaccio e neve.

Il secondo giorno non è certamente il più facile. Occorre dapprima attraversare il ghiacciaio di "La Côte"⁽²⁾ per raggiungere la base di una piccola catena di rocce, che si inseriscono nella massa nevosa del Monte Bianco. Questo ghiacciaio è faticoso e pericoloso da attraversare; esso è percorso da crepacci larghi, profondi ed irregolari, superabili il più delle volte soltanto su ponti di neve, che

talvolta sono poco spessi e sospesi su baratri. Una delle mie guide fu lì lì per rimetterci la vita. Il giorno prima egli si era avventurato sul ghiacciaio con due altri compagni per ricercarvi il percorso. Fortunatamente ebbero l'avvertenza di legarsi con una fune. Nel mezzo di un crepaccio largo e profondo gli venne meno la neve sotto di lui ed egli rimase appeso tra i due suoi compagni. Noi passammo proprio vicino al buco che egli aveva fatto ed io inorridii quando mi resi conto del pericolo nel quale era incorso.

Questo ghiacciaio è così difficoltoso e martoriato che impiegammo ben tre ore per attraversarlo, sebbene in linea d'aria non vi sia più di un quarto d'ora tra la Montagna de la Côte e le prime rocce. Una volta raggiunte si lasciano per salire, da nord a sud, lungo un tortuoso ghiacciaio, che porta ai piedi della cima più alta. La neve, di tratto in tratto, viene attraversata da immensi e magnifici crepacci. Le loro pareti affilate e lisce mettono in evidenza strati orizzontali di neve ed ogni strato sta ad indicare la neve di un anno. Nonostante i crepacci fossero così larghi pur tuttavia non potevamo vederne il fondo da alcuna parte.

Le mie guide volevano che si passasse la notte su una di quelle rocce, che stavano sulla nostra via. Ma poiché le più alte stavano a 600-700 tese dalla cima io volli portarmi più in alto. Di conseguenza fu necessario accamparci sulla neve e mi costò fatica a persuadere i miei compagni di viaggio. Infatti si immaginavano che di notte in mezzo a tanta neve dovesse esservi un freddo umanamente non sopportabile e temevano quindi di incorrere in pericolo di vita. Alla fine dissi loro che io ero ben deciso di andar oltre con coloro di cui mi potevo fidare, che avremmo scavato nella neve e coperto la buca con il telo della tenda. Accovacciati gli uni vicini agli altri non avremmo dovuto temere alcun freddo per quanto acuto esso dovesse essere.

Questa presa di posizione li tranquillizzò e procedemmo oltre. Alle quattro del pomeriggio raggiungemmo il secondo dei tre nevai oltre i quali noi dovevamo arrivare. Qui ci accampammo, a 1455 tese sopra la parrocchiale, 1995 sopra il livello del mare e 90 tese più in alto della cima del monte a Teneriffe. Non ci portammo fino al terzo nevaio in quanto

venivamo ad essere esposti alle slavine. Il primo nevaio da noi superato non è comunque esente da tale pericolo. Noi attraversammo infatti due slavine cadute dopo l'ultima salita di Balmat, i cui frantumi ricoprivano il nevaio per tutta la sua larghezza. Le mie guide si misero all'opera per predisporre il posto dove avremmo trascorsa la notte. Esse sentirono però subito l'effetto dell'aria rarefatta. Questi uomini forti, ai quali non aveva fatto alcun effetto una marcia di sei o sette ore, dopo cinque o sei sbadillate di neve non se la sentivano più di proseguire. Essi dovevano dopo un po' darsi il cambio.

Uno di loro, che era tornato indietro a prelevare da un crepaccio una botticella d'acqua, si sentì male lungo il tragitto, ritornò senza acqua e trascorse la sera in uno stato dolorosissimo. Io stesso, abituato come sono all'aria di montagna tanto da sopportarla meglio di quella di pianura, ero esaurito dalla stanchezza quando mi misi ad osservare i miei strumenti meteorologici. Questo malore ci causò una sete bruciante ma potevamo procurarci l'acqua soltanto con la fusione della neve. Infatti l'acqua che avevamo trovato nel salire, quando si ritornò a prenderla era già gelata.

Dal centro di questo nevaio, che è chiuso a sud dalla cima del Monte Bianco, a est dai suoi strapiombi e ad ovest dal Dôme du Goûte (sic!) non si vede che neve. Neve, di un bianco accecante, che a questa altezza, con un cielo quasi scuro, si riflette in modo straordinario sulla cima.

Non si rintraccia qui forma alcuna di vita, nessuna traccia di vegetali. Qui è il regno del gelo e del silenzio.

Le mie guide per il timore del freddo chiusero così bene le connessioni della tenda che dovetti patire non poco e per il caldo e per l'aria viziata dal nostro respirare. Nel corso della notte mi vidi costretto ad uscir fuori per respirare aria fresca. Con grande splendore apparve la luna in un cielo nero come l'ebano. Giove dal canto suo salì in alto oltre la più alta cima del Monte Bianco con luce raggianti e la luce, che veniva riflessa dall'intero bacino nevoso era così accecante, che era possibile distinguere soltanto le stelle di prima e seconda grandezza. Quando iniziammo alla fine a dormire

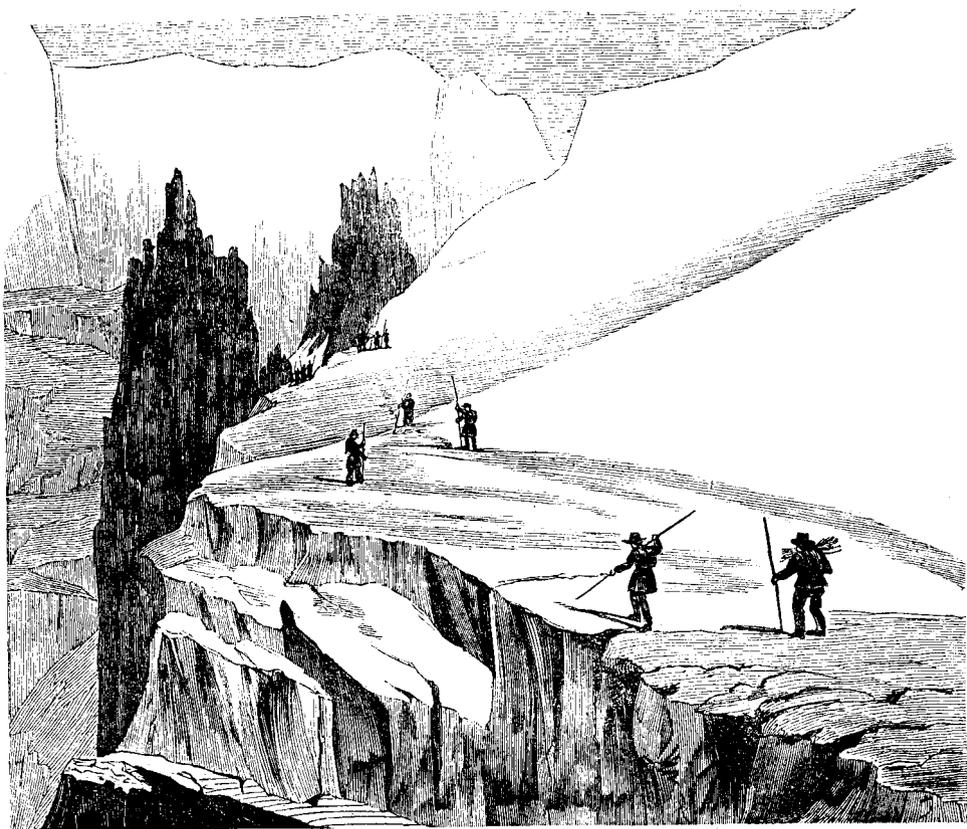
fummo svegliati dal rumore di una grossa slavina, che andò a coprire una parte del pendio che dovevamo salire all'indomani. All'inizio del giorno il termometro segnava tre gradi sotto il punto di congelamento. Ripartimmo tardi avendo dovuto sciogliere la neve per la colazione e per la salita; la neve una volta fusa era già consumata. E proprio la gente che custodiva con estrema cura il vino, che io avevo fatto inserire nei rifornimenti, mi sottraeva stabilmente l'acqua, che io intendevo conservare per me.

Cominciammo a salire verso il terzo ed ultimo ghiacciaio e una volta raggiunto piegammo a sinistra al fine di arrivare alla più elevata roccia sita sul lato est della cima. La roccia è particolarmente ripida, in alcuni punti raggiunge i trentanove gradi di pendenza, dappertutto sovrasta precipizi; la superficie della neve era poi così dura, che i primi non poggiavano i piedi su alcuna sicura tacca, se non se la scavavano con l'ascia. Impiegammo due ore per guadagnare un dislivello di circa 250 tese. Quando fummo

all'ultima roccia girammo di nuovo a destra per salire l'ultimo pendio, il cui dislivello è all'incirca di 150 tese. Questo pendio ha soltanto un'inclinazione di 20-29 gradi e non è per nulla pericoloso. Tuttavia l'aria è così rarefatta, che le forze si esauriscono d'improvviso. Ci occorsero due ore per raggiungere la cima dall'ultima roccetta ed erano le undici quando la toccammo.

Il mio primo sguardo andò a Chamonix, dove sapevo che mia moglie e le due sue sorelle, con gli occhi fissi ad un canocchiale, seguivano ogni mio passo, probabilmente con gioiosa ma non per questo meno appassionata impazienza. Mi colse una tenera e consolante emozione quando vidi sventolare la bandiera, che esse mi avevano promesso di innalzare non appena mi avessero avvistato sulla cima e si fosse così interrotta la loro apprensione.

Io potei così gustare senza preoccupazioni il grande spettacolo che mi stava davanti agli occhi. Una leggera foschia, che ondeggiava nella parte bassa dell'a-



(Salimento sul Monte Bianco. — Rupi, dette i Grandi Muli, presso alle quali si suol posare la notte, per riprendere all'alba l'ascensione ver la vetta del monte.)

ria, mi tolse la vista dei più lontani partecolari, come le pianure della Francia e della Lombardia; non mi rammaricai peraltro molto di questa perdita. Ciò che avevo visto e vedevo con la massima chiarezza era l'insieme di queste alte cime, il cui impianto da lungo tempo desideravo conoscere. Non credevo ai miei occhi, lo consideravo un sogno, quando vidi ai miei piedi le maestose cime, le terribili punte, il Midi, l'Argentière, il Gigante, per il quale nel passato m'eran costati tanta fatica e tanto pericolo toccarne la base. Mi risultavano ora evidenti il loro impianto, i loro collegamenti, i rapporti di una cima con l'altra e un solo sguardo scioglieva dubbi che anni di lavoro non erano riusciti a chiarire.

Nel frattempo le mie guide impiantarono la tenda ed installarono il tavolino sul quale desideravo effettuare l'esperimento con l'acqua bollente. Tuttavia quando mi accinsi a riordinare e a osservare i miei strumenti ero costretto ad ogni momento ad interrompere il mio lavoro per poter respirare. Se mi mantenevo completamente tranquillo non percepivo nient'altro che un piccolo malessere, una leggera tendenza al vomito. Se per contro mi sforzavo un po' o se concentravo la mia attenzione per più istanti successivi e particolarmente se nel piegarmi comprimevo il petto, allora mi dovevo sedere e prender fiato per due-tre minuti.

Le mie guide si trovavano nelle medesime condizioni. Se n'era loro andata la voglia di mangiare, a ciò contribuendo le nostre provviste, che congelatesi tutte per via non apparivano davvero invitanti. Nemmeno si curavano del vino e della grappa. Essi avevano effettivamente constatato che le bevande alcoliche aumentavano il malessere, probabilmente perché acceleravano il flusso sanguigno. Soltanto l'acqua fresca faceva bene e ci tornava gradevole; però richiedeva tempo, fatica e l'accensione del fuoco, diversamente non c'era modo di aver l'acqua. Io rimasi così facendo sulla cima fino alle tre e mezza e sebbene non avessi perso tempo non riuscii in quattro ore e mezza ad effettuare tutti gli esperimenti che spesso avevo completato in meno di tre ore a livello del mare. Feci l'essenziale con ogni cura.

Più in basso le cose andarono meglio

di quanto avevo sperato. Poiché il movimento che si fa in discesa non comprime il diaframma l'inspirazione non viene di conseguenza ostacolata e non vi è la necessità di respirare aria fresca. La discesa dalle rocce fino al primo ghiacciaio si manifestò particolarmente faticosa a causa della pendenza. Il sole appariva splendente, là in basso, negli abissi ai nostri piedi ed era necessario avere nervi ben saldi per non spaventarsi.

Come la notte precedente dormii sulla neve, ma duecento tese più in basso. Lì mi convinsi pienamente che la pesantezza da noi sofferta sulla cima dipendeva dalla rarefazione dell'aria. Se fosse infatti dipeso dalla stanchezza avremmo allora dovuto sentirci ancor più stanchi in conseguenza della lunga e faticosa discesa. Per contro ci ritrovammo alla sera con il desiderio di mangiare ed io feci le mie osservazioni senza la minima sensazione di malessere.

Il giorno successivo trovammo il ghiacciaio de "La Côte" mutato a causa della calura dei giorni precedenti. Ci vedemmo costretti a discendere su un pendio di neve all'incirca di cinquanta gradi per evitare un crepaccio apertosi dopo il nostro passaggio.

Finalmente alle 9 e mezza approdammo al Monte de la Côte, ben fortunati di ritrovarci su terreno solido, senza più il timore di veder sprofondare i nostri piedi.

Trovai lì il signor Bourrit. Egli voleva invitare alcune delle nostre guide a ritornare sulla cima con lui. Queste erano peraltro sfinite e desiderose soltanto di scendere a Chamonix a riposare. Discendemmo tutti insieme felici alla parrocchiale dove giungemmo per il pranzo di mezzogiorno. Fu per me un gran conforto l'aver ricondotto tutti a casa, sani e con gli occhi e il viso nelle migliori condizioni. I veli neri di cui mi ero provvisto e con i quali avevamo completamente avvolto le nostre facce, ce li avevano pienamente preservati a differenza di quanto era capitato ai nostri predecessori, che erano rientrati mezzi ciechi e con il viso bruciato e piagato dal riverbero della neve.

Horace-Bénédict de Saussure

⁽¹⁾ metri 1,949.

⁽²⁾ Trattasi dell'attraversamento della *Jonction* dei ghiacciai dei Bossons e di Taconnay.

L'INTERVISTA A JACQUES BALMAT

Alessandro Dumas giornalista; il transfer della fantasia diventa verità

Ci pare interessante proporre ai nostri amici lettori, in questo numero in gran parte dedicato al Bicentenario della prima salita al Monte Bianco, l'intervista che il giovane, ma già affermato, Alessandro Dumas fece nel 1832 a Jacques Balmat, ormai settantaduenne. Eravamo a 46 anni dall'avvenuta impresa e fino ad allora la vetta non era stata ancora toccata più di una ventina di volte.

Quale l'interesse di Dumas verso la montagna? Puramente casuale, o meglio dovuto ad una prescrizione medica, che a seguito del superato colera lo invitava a ritemperarsi nel fisico con un viaggio in arie salubri, in Svizzera come allora particolarmente si costumava. Da questo viaggio, con una appendice in Savoia,



Prof. D. A. Paccard

Profilo di
M. Gabriel Paccard
in uno schizzo
di H. A. Gosse.

sortì un taccuino ad uso di lettori poco avezzi a cose di montagna ed è quindi comprensibile che l'intervista a Balmat, che di questi scritti appunto fa parte, risenta di un taglio più adatto a lettori parigini che agli addetti ai lavori. Ma pure sul contenuto vi sarebbe più di qualcosa da dire, per evitare che qualche lettore non proprio addentro nelle vicende della conquista del tetto d'Europa non abbia a farsi del dottor Michel Gabriel Paccard un'idea non corrispondente al vero.

Per la verità il ventinovenne medico di Chamonix meditava da tempo questo traguardo se già nel 75, undici anni prima, aveva tentato la salita dell'Aiguille du Gôûter assieme a Thomas Blaikie e da tre anni, dopo il completamento dei suoi studi, stava perlustrando il massiccio da più parti. Paccard infatti poteva essere considerato uno dei tre dilettanti candidati all'ascensione, assieme a Horace Bénédicte de Saussurre e a Marc Théodore Bourrit, ma di gran lunga con più chances dei suoi antagonisti. Accanto a loro la ristretta schiera di coloro che tentavano di guadagnarsi il premio posto in palio fin dal '60 dal professor de Saussurre. Tutto questo per dire che il dottor Paccard nei memorabili giorni del 7 ed 8 agosto 1786 non si comportò proprio come appare dall'intervista raccolta dal Dumas e non tali risultano essere stati nemmeno gli antefatti.

Da tempo gli avvenimenti risultano ricomposti nella loro effettiva verità, ma è indubbio che lungo il XIX secolo e nella prima parte del nostro gli accadimenti e il ruolo dei due primi salitori fossero stati stravolti, complice quella figura non proprio chiara del Bourrit - Tartarino ante litteram - che nella sua "Lettera sul primo viaggio alla cima del Monte Bianco", pubblicata il 20 settembre 1786, su elementi raccolti certamente dalla stessa voce di Balmat, andava abilmente a diffamare Paccard e

a togliergli il merito progettuale dell'ascensione e la ferma determinazione in essa posta. Si pensi, ad esempio, che mai fino ad allora nessun altro tentativo aveva preso in considerazione di giungere alla cime per il Grand Plateau e che anche le tre precedenti salite ai Grands Mulets avevano come scopo il raggiungimento del Dôme du Gouÿter.

Lo stesso Balmat, nella dichiarazione giurata rilasciata il 12 maggio 1787, dichiara, del resto esplicitamente, che Paccard non volle seguire l'itinerario per il Dôme ma «tirò diritto, facendo strada su per una ripida salita» (lungo il ghiacciaio di Taconna, n.d.r.)

Così come non al vero corrisponde la descrizione di un Paccard in crisi e di una doppia salita di Balmat, la prima in "solitaria" e poi con il compagno, improvvisamente recuperato.

Semmai la realtà è totalmente diversa ed è quella che vide Balmat "perplesso" e propenso alla ritirata quando Paccard, al Grand Plateau, decide di forzare la via attraverso l'ancien passage inferiore e per vincere la reticenza del suo portatore si assume parte del suo carico e passa con ferma determinazione in testa con l'unico ausilio di un bastone ferrato.

I due escono dall'ancien passage inferiore alle 17 e dopo l'inutile tentativo di rintracciare un posto dove bivaccare vi è la decisione di Paccard di proseguire. Alle 18,23 dell'8 agosto sono sulla cima dopo essere partiti alle 4,15 da quota 2.329; 256 metri sotto la Montagna de la Côte, che raggiungeranno verso la mezzanotte.

La lunga corsa al Monte Bianco era così finita.

Con queste doverose precisazioni presentiamo, come pezzo di curiosità, l'intervista di Dumas a Jacques Balmat, i cui meriti, comunque, di outsider nella corsa al Bianco tuttavia rimangono.

La Redazione

Jacques Balmat
in un disegno
di E. Whympfer.



L'intervista

Avvicinandomi all'albergo, vidi sulla panchina di fianco alla porta un vecchio di circa settant'anni, che si alzò e mi venne incontro appena il fattorino con cui stava parlando gli fece un cenno. Capii che era il mio ospite e andai verso di lui tendendogli la mano.

Non mi ero sbagliato: era Jacques Balmat, l'intrepida guida che, in mezzo a mille pericoli, raggiunse per primo la più alta cima del Monte Bianco, aprendo la strada a Saussure. Il coraggio aveva preceduto la scienza.

Lo ringraziai d'avermi fatto l'onore di accettare il mio invito. Il brav'uomo credette che volessi prenderlo in giro; non comprendeva ch'egli fosse per me un essere straordinario come Colombo che scoprì un mondo ignoto, o come Vasco che trovò un mondo perduto.

Invitai anche la mia guida a desinare, col suo decano. Prendemmo posto a tavola. Avevo ordinato la lista al cameriere, e i miei invitati sembrarono contenti.

Alla frutta, portai la conversazione sulle imprese di Balmat. Il vecchio, fatto allegro e chiacchierone dal vino di Montmeillan, non chiedeva di meglio: il soprannome di Monte Bianco che aveva conservato, prova d'altronde ch'egli era fiero dei ricordi che gli chiedevo.

Non si fece pregare quando l'invitai a raccontarmi tutti i particolari della sua pericolosa impresa. Mi tese soltanto il bicchiere, che riempi, come quello della mia guida: – Col vostro permesso, signor mio, mi disse, alzandosi.

– Certo, e alla vostra salute, Balmat.

Brindammo.

– Perbacco, disse tornandosi a sedere, voi siete un bravo giovanotto.

Poi vuotò il bicchiere, fece schioccare la lingua, strizzò gli occhi e, rovesciandosi sullo schienale della sedia, cercò di richiamare le sue idee, che l'ultimo bicchiere non doveva probabilmente aver rese più chiare.

La mia guida, da parte sua, si apparecchiò ad ascoltare nel modo più comodo un racconto che aveva probabilmente sentito altre volte. La manovra era confortevole quanto semplice, consistendo soltanto in un mezzo giro ch'egli fece insieme alla sedia e a se stesso, in modo da trovarsi coi piedi verso il fuoco, il gomito sulla tavola, e la testa sulla mano destra.

Quanto a me, presi carta e penna, pronto a scrivere. Ciò che segue è nient'altro che il racconto puro e semplice di Balmat.

– Hum! Dunque, fu nel 1786; avevo venticinque anni, il che mi porta oggi ad averne settantadue suonati da un pezzo.

Ero in gamba, allora! Un garretto del diavolo e uno stomaco d'inferno.

Avrei camminato tre giorni di seguito senza mangiare. Ciò mi è capitato una volta che mi ero perduto sul Buet. Ho sgranocchiato un po' di neve e basta. Mi dicevo di tanto in tanto guardando il Monte Bianco in tralice: Oh, buffone, hai un bel fare e un bel dire, va là che un giorno o l'altro ti monto in groppa! Insomma, ci siamo...

Questa idea mi tornava sempre in capo, giorno e notte. Di giorno, salivo sul Brevent, da cui si vede il Monte Bianco come vedo voi, e passavo ore intere a cercare una strada: – Beh! Ne farò una io, se non ce n'è, mi dicevo, bisogna che vada in cima ad ogni costo.

La notte era tutt'altra cosa. Non avevo ancora gli occhi chiusi che già ero in strada. Salivo dapprima come se ci fosse stata veramente una strada, e mi dicevo: Perbacco, ero ben bestia a pensare che fosse difficile salire il Monte Bianco! Poi a poco a poco la strada si restringeva; ma

era ancora un grazioso sentiero, come quello di Flegère: salivo sempre. Finivo per trovarmi in luoghi dove il sentiero spariva, luoghi sconosciuti, che! la terra si muoveva, sprofondavo sino ai ginocchi. Non importa facevo una fatica! Quanto si è stupidi quando si sogna! Va bene: alla fine ne venivo fuori; ma la montagna diventava così ripida che ero obbligato a salire a quattro gambe; una cosa ben diversa, allora! Difficile e sempre più difficile. Mettevo i piedi su certe punte di rocce, e le sentivo muovere come denti che stanno per cadere; il sudore mi colava a gocce grosse così, e soffocavo: un incubo! Non importa, andavo sempre. Ero come una lucertola sul muro: vedevo la terra andarsene sotto di me: non importa, continuavo a guardare soltanto in aria, volevo arrivare; ma le gambe!... io, che le ho ben salde, non riuscivo a piegarle. Mi rigirai con le unghie sulle pietre, sentivo che stavo per cadere e dicevo: Jacques Balmat, caro mio, se non acchiappi quel rametto che hai sopra la testa, sei spacciato. Quel maledetto ramo lo toccavo con la punta delle dita. Mi scorticavo le ginocchia come uno spazzacamino. Ah, il ramo, eh! lo agguantavo finalmente. Andiamo; ah!... quella notte me la ricorderò sempre! Mia moglie mi ha svegliato con un formidabile pugno!... Figuratevi che mi ero aggrappato a una sua orecchia, e che la tiravo come un pezzo di gomma. Quella volta mi dissi: Jacques Balmat, bisogna che tu ti liberi da questa ossessione. Saltai dunque dal letto, e mi misi le uosa. – Dove vai? mi chiese mia moglie. – A cercare cristalli – risposi: non volevo farle sapere dove andavo; – e non stare in pensiero, continuai, se non mi vedi tornare questa sera. Se non sono di ritorno per le nove, vuol dire che dormirò in montagna. – Presi un bastone solido, ben ferrato, grosso e lungo il doppio di un bastone ordinario; riempi la mia borraccia di acquavite; misi un pezzo di pane in tasca, e via!

Avevo già provato a salire per la Mer de Glace, ma il Mont Maudit mi aveva sbarrato la strada. Allora mi ero rivolto all'Aiguille du Gôûter; ma per andare al Dôme c'era una specie di cresta larga un piede o due e lunga un quarto di lega; sotto, un salto di milleottocento piedi. Grazie tante!

Questa volta decisi dunque di cambiar strada, e presi per la montagna della Côte; dopo tre ore ero sul ghiacciaio di Bossons. Lo attraversai: il difficile non stava in questo. Quattro ore dopo ero ai Grands Mulets; era già qualche cosa. Mi ero meritato la colazione; mangiai un boccon di pane, bevetti un sorso. E va bene.

A quell'epoca, non era ancora stato fatto ai Grands Mulets il ripiano che vi è adesso, e vi assicuro che non vi si stava troppo comodi; ero inoltre piuttosto preoccupato, non sapendo se avrei potuto trovare più in alto un posto dove passare la notte. Avevo un bel cercare a destra e a sinistra, non vedevo nulla. Mi rimisi in istrada affidandomi alla divina provvidenza.

Dopo due ore e mezzo, trovai un bel posto nudo e secco; la roccia bucava la neve, offrendomi una superficie di sei o sette piedi: quanto mi bastava non per dormire, ma per attendere il giorno in modo meno penoso che nella neve. Erano le sette di sera; mangiai il mio secondo pezzo di pane, bevetti un altro goccetto e mi accomodai sulla roccia dove dovevo passare la notte; ciò non mi prese molto tempo perché il letto era presto fatto.

Verso le nove, vidi venire l'ombra che saliva dalla valle come un fumo spesso, avanzando lentamente verso di me. Alle nove e mezza mi raggiunse e mi avvolse: tuttavia vedevo ancora, sopra di me, gli ultimi raggi del sole al tramonto, cui dispiaceva abbandonar la più alta cima del Monte Bianco. Li seguii con lo sguardo fin che vi restarono. Infine disparvero, e il giorno se ne andò. Rivolto come ero verso Chamonix, avevo alla mia sinistra l'immenso piano di neve che porta al Dôme du Goûter, e alla mia destra, a portata di mano, un precipizio di ottocento piedi. Non volevo addormentarmi per paura di cascar dal letto sognando; mi sedetti sul mio sacco e mi misi a battere i piedi e le mani per trattenerne il calore. Ben presto la luna si levò, pallida, in un cerchio di nuvole che la velarono del tutto verso le undici. Nello stesso tempo, vidi scendere dall'Aiguille du Goûter una nebbia birbona che non mi aveva si può dire ancora raggiunto e già mi sputava neve in faccia. Allora mi avolsi la testa nel fazzoletto e le dissi: Va bene, fai

pure. Ogni minuto sentivo il rumore delle valanghe che rombavano rotolando, come il tuono. I ghiacciai scricchiolavano, e ad ogni scricchiolio sentivo la montagna muoversi. Non avevo né fame né sete, e provavo un singolare mal di capo che mi prendeva dalla cima del cranio e scendeva fino ai sopraccigli. La tormentata non diminuiva. Il mio respiro s'era gelato sul fazzoletto, la neve aveva bagnato i miei abiti, e presto mi sembrò di esser nudo. Raddoppiai la rapidità dei miei movimenti e mi misi a cantare per scacciare un mucchio di idee balorde che mi venivano in mente. La mia voce si perdeva sulla neve, nessuna eco mi rispondeva: ogni cosa era morta in mezzo a quella natura gelata; la mia voce faceva a me stesso una strana impressione. Stetti zitto; avevo paura.

In un'incisione di E. Whymper l'Ancien passage inferieur.



Alle due, il cielo si schiarì a oriente. Con i primi raggi del giorno sentii che ritornava pure il coraggio. Il sole si alzò, lottando con le nebbie che coprivano il Monte Bianco; speravo sempre che le avrebbe scacciate, ma verso le quattro le nebbie si fecero più dense, il sole si affievolì e io dovetti persuadermi che per quel giorno mi sarebbe stato impossibile andare oltre. Allora, per non perdere tutto, mi misi ad esplorare i dintorni, e trascorsi tutta la giornata a perlustrare i ghiacciai e a scoprire i passaggi migliori. Poiché la sera sopraggiungeva e dietro a lei la nebbia, ridiscesi al Bec-à-l'Oiseau ove mi sorprese la notte. Quella la trascorsi meglio dell'altra poiché non ero più sul ghiacciaio e potei dormire un poco. Mi risvegliai intirizzito e non appena apparve il giorno, avendo detto a mia moglie che non sarei stato assente più di tre giorni, ridiscesi verso la valle. Soltanto al villaggio della Côte i miei abiti si sgelaronò.

Non avevo fatto ancora cento passi fuori dalle ultime case che incontrai François Paccard, Joseph Carrier e Jean-Michel Tournier; erano tre guide: avevano il loro sacco, il bastone e il vestito da montagna. Chiesi loro dove andavano: mi risposero che cercavano dei capretti che avevano dato in custodia a dei pastorelli. Siccome quegli animali non valevano più di 40 soldi l'uno, la risposta mi fece pensare che volessero ingannarmi e pensai che essi tentavano il viaggio che io non avevo potuto fare; tanto più che il signor de Saussure aveva promesso un premio al primo che avesse raggiunto la cima del Monte Bianco. Una o due domande fattami da Paccard sul luogo in cui si sarebbe potuto dormire a Bec-à-l'Oiseau mi confermarono nella mia opinione. Gli risposi che dappertutto c'era neve e che un bivacco lassù mi pareva impossibile; lo vidi allora scambiare con gli altri un cenno d'intesa che io finì di non vedere. Si tirarono da parte, si consultarono fra di loro e finirono per propormi di salire tutti assieme; accettai, ma avevo promesso di rincasare e non volevo mancare di parola a mia moglie. Ritornai quindi a casa mia per dirle che se ne stesse tranquilla, per cambiarmi di calze e di uose, e per prendere qualche provvista. Alle undici di sera partii di nuovo senza coricarmi e all'una raggiun-

si i miei compagni al Bec-à-l'Oiseau, quattro leghe al di sotto del punto in cui avevo dormito alla vigilia; dormivano come marmotte; li risvegliai, in un momento furono in piedi e ci mettemmo tutti quattro in marcia. Quel giorno attraversammo il ghiacciaio di Taconnay, salimmo fino ai Grands Mulets, ove quarant'ore prima avevo trascorso una notte memorabile; poi, prendendo a destra, arrivammo verso le tre al Dôme du Goûter. Già uno di noi, Paccard, aveva sentito la mancanza d'aria un po' al di sopra dei Grand-Mulets, ed era rimasto coricato sul vestito di uno dei nostri camerati.

Giunti in cima al Dôme vedemmo muoversi qualche cosa di nero sull'Aiguille du Goûter, ma non potevamo distinguere. Non sapevamo se era un camoscio o un uomo. Gridammo e ci fu risposto; poi, dopo un momento, siccome stavamo in silenzio per sentire un secondo grido, ci giunsero queste parole:

– Ohè là! aspettate, vogliamo salire con voi.

Li aspettammo infatti, e stando in attesa vedemmo arrivare Paccard che aveva ripreso forza. Dopo mezz'ora, ci raggiunsero: erano Pietro Balmat e Marie Couttet, i quali avevano scommesso con gli altri di raggiungere prima di essi il Dôme du Goûter; avevano perduto la scommessa. Nel frattempo per utilizzare ogni minuto, mi ero spinto in esplorazione e avevo fatto circa un quarto di lega a cavallo della cresta che congiunge il Dôme du Goûter alla cima del Monte Bianco: era una strada per funamboli, ma non importa, credo che sarei riuscito lo stesso ad andare in fondo all'impresa se la Pointe-Rouge non fosse venuta a sbarrarmi la strada. Siccome non era possibile andare più avanti, ritornai sul luogo in cui avevo lasciato i miei compagni; ma c'era soltanto il mio sacco: disperando di riuscire a dar la scalata al Monte Bianco, erano partiti dicendo: – Balmat è svelto, ci raggiungerà –. Mi trovavo dunque solo, e per un momento tentennai tra l'idea di raggiungerli e il desiderio di tentare da solo l'avventura. Il loro abbandono mi aveva urtato; qualche cosa mi diceva poi che questa volta sarei riuscito. Mi decisi dunque a risalire: caricai il sacco e mi misi in cammino; erano le quattro di sera.

Attraversai il grande ripiano (le Grand Plateau) e giunsi fino al ghiacciaio della Brinva (sic) donde vidi Courmayeur e la Valle d'Aosta in Piemonte. Sulla cima del Monte Bianco c'era la nebbia; non tentai di salirvi, meno per la paura di perdermi che per le certezze che gli altri, non potendomi vedere, non avrebbero voluto credere che io vi ero giunto. Approfittai delle poche ore di luce che mi restavano per cercarmi un rifugio ma dopo un'ora, non avendo trovato nulla, e ricordandomi l'altra notte che sapete, decisi di ritornare a casa mia. Mi misi quindi in cammino; ma, arrivato al Grand Plateau, siccome non avevo ancora imparato a ripararmi la vista con un velo verde, come feci in seguito, la neve mi stancò tanto gli occhi che non distinguevo più nulla; la luce mi abbagliava in modo da farmi vedere delle grandi macchie di sangue. Mi sedetti per rimettermi in forza; chiusi gli occhi e posai la testa fra le mani. Dopo una mezz'ora la mia vista era ristabilita ma intanto era sopraggiunta la notte: non c'era tempo da perdere. Mi alzai, e via!

Non avevo fatto duecento passi che sentii col mio bastone che il ghiaccio mi mancava sotto i piedi; ero sull'orlo del grande crepaccio; sai, Pierre Payot! (era il nome della mia guida) – il grande crepaccio dove sono morti in tre e da dove è stato tirato fuori Marie Couttet.

– Cos'è questa storia? interrompi.

– Ve la racconterò domani; mi disse Payot. – Avanti, vecchio mio, avanti – continuò rivolgendosi a Balmat – vi ascoltiamo.

Balmat rispose:

– Oh! gli dissi: ti conosco! Infatti l'avevamo attraversato al mattino su di un ponte di ghiaccio ricoperto di neve. Lo cercavo, ma il buio si faceva sempre più fondo; la mia vista si stancava sempre più e non potei ritrovarlo; mi aveva ripreso il mal di capo di cui vi ho già detto; non sentivo nessun desiderio né di bere, né di mangiare; violenti crampi mi rovesciavano lo stomaco. Tuttavia bisognava decidersi di rimanere fino al giorno dopo vicino al crepaccio. Posai il mio sacco sulla neve, distesi il fazzoletto a mo' di tenda sul viso e mi preparai nel miglior modo a passare una notte simile all'altra. Però, siccome mi trovavo circa due

più pungente; una neve fine e acuta mi ghiacciava; sentivo una gran pesantezza ed una irresistibile voglia di dormire; pensieri tristi come la morte mi passavano nella mente, e sapevo benissimo che quei tristi pensieri e quella voglia di dormire erano un cattivo indizio; e che se per disgrazia avessi chiuso gli occhi, facilmente non li avrei riaperti più.

Dal punto in cui ero, vedevo, a diecimila piedi sotto di me, le luci di Chamonix, dove i miei compagni se ne stavano al calduccio, ben tranquilli vicino al loro fuoco o dentro il loro letto. Mi dicevo: forse fra di loro non ce n'è nemmeno uno che pensa a me, oppure se ce n'è uno che pensa a Balmat, dirà riattizzando le braccia o tirandosi la coperta sulle orecchie: – A quest'ora, quell'imbecille di Giacomo si diverte probabilmente a battere i denti. Coraggio, Balmat! – Non si trattava di coraggio, ma di forza! – L'uomo non è di ferro, e purtroppo mi accorgevo che non ero a posto. Nei brevi intervalli di silenzio che interrompevano di minuto in minuto la caduta delle valanghe e lo scricchiolio dei ghiacciai, sentivo abbaiare un cane a Courmayeur per quanto ci fosse circa una lega e mezza da quel villaggio al punto in cui mi trovavo; – ciò mi distraeva. Era l'unico rumore della terra che arrivava fino a me. Verso mezzanotte, il maledetto cane tacque, ed io ricaddi in quel diabolico silenzio simile a quello dei cimiteri, poiché non tengo conto del rumore dei ghiacciai e delle valanghe; quel rumore è la voce della montagna che si lamenta, e invece di rassicurare l'uomo, gli incute paura.

Verso le due, vidi riapparire all'orizzonte la stessa linea bianca di cui vi ho già parlato. Il sole che teneva dietro come la prima volta, ma esattamente come allora il Monte Bianco aveva messo la sua parrucca: questo avviene quando è di cattivo umore e allora non bisogna andargli d'attorno. Conoscevo il suo carattere; capii l'antifona e ridiscesi a valle, rattristato, ma non scoraggiato da quei due tentativi inutili, poiché ormai ero sicuro che la terza volta sarei stato più fortunato. Dopo cinque ore ero di ritorno al villaggio; erano le otto. In casa, tutto bene. Mia moglie mi offrì da mangiare; avevo più sonno che fame: essa voleva anche farmi dormire nella camera, ma io temevo d'essere tormentato

dalle mosche; andai a rinchiudermi nel fienile, mi distesi sul fieno e dormii ventiquattro ore senza risvegliarmi.

Passarono tre settimane senza apparire mutamenti favorevoli al tempo e senza diminuire il mio desiderio di fare un terzo tentativo. Il dottore Paccard, parente della guida di cui ho parlato, desiderava accompagnarmi in questo; di conseguenza fu convenuto che al primo giorno di bel tempo, saremmo partiti assieme. Finalmente, l'8 (sic) agosto 1786, il tempo mi parve abbastanza sicuro per arrischiare il viaggio. Andai a trovare Paccard e gli dissi: Dunque, dottore, siamo pronti? Non avete paura né del freddo, né della neve, né dei precipizi? Parlate da uomo! – Con te, Balmat, non ho paura di niente, rispose Paccard.

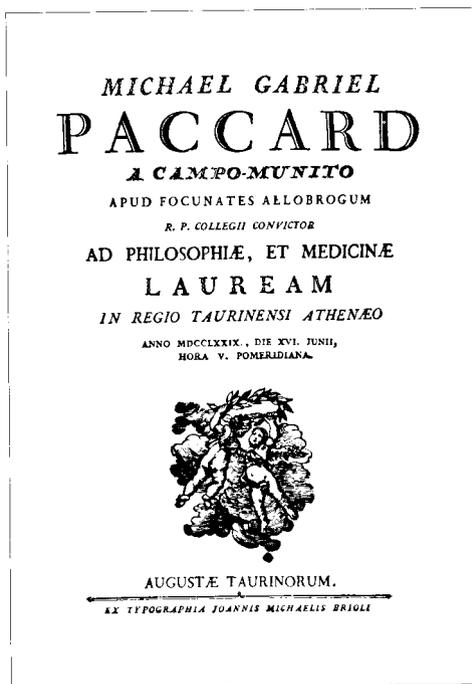
Ebbene, dissi, è giunto il momento di arrampicarsi sulla vecchia topaia. Il dottore mi disse che era pronto; ma al momento di chiudere la porta, credo che il suo gran coraggio gli venisse meno poiché la chiave non usciva dalla serratura: la girava, la rigirava, la tornava a girare...: – Senti, Balmat, soggiunse, non ti pare che faremmo bene a prendere altre due guide?

– Oh! no, gli risposi, io salirò solo con voi, oppure voi salirete con degli altri; voglio essere il primo e non il secondo. Rifletté un momento, cavò la chiave, la

mise in tasca, e mi seguì macchinalmente, a testa bassa. Dopo un momento, scrollò le orecchie. – Ebbene, disse, mi affido a te, Balmat! Andiamo, con l'aiuto di Dio! Poi si mise a cantare, ma non troppo intonato. Era sulle spine, il dottore! Allora lo presi per il braccie: – Non basta – gli dissi – bisogna che nessun altro lo sappia, tranne le nostre donne –. Ciò nonostante fu confidata la cosa a una terza persona: la bottegaia da cui avevamo dovuto comperare dello sciroppo per mescolarlo alla nostra acqua, il vino o la grappa essendo troppo forti per un simile viaggio. Siccome essa aveva sospettato qualche cosa, glielo dicemmo, invitandola a guardare l'indomani alle nove della mattina dalla parte del Dôme du Gôûter; era l'ora in cui dovevamo esserci, se nulla disturbava i nostri calcoli.

Sistemati i nostri piccoli affari e dato addio alle nostre donne, partimmo verso le cinque di sera, prendendo, uno dalla parte sinistra, l'altro dalla parte destra dell'Arve, perché nessuno indovinasse il nostro progetto, e ci riunimmo al villaggio della Côte. La sera stessa andammo a dormire in cima alla Côte, tra il ghiacciaio di Bossons e quello di Taconnay. Avevo portato una coperta e me ne servii per avvolgere il dottore come si fascia un bambino; grazie a questa precauzione, egli passò la notte abbastanza bene: quanto a me, feci una sola dormita fino all'una e mezza, circa. Alle due, la linea bianca apparve, e tosto il sole si levò senza nuvole, senza nebbie, bello e brillante, promettendoci, insomma, una giornata memorabile; svegliai il dottore e ci mettemmo in cammino.

Dopo un quarto d'ora, ci inoltrammo nel ghiacciaio di Taconnay. I primi passi del dottore su quel mare, in mezzo a quelle immense spaccature, nella cui profondità lo sguardo si smarrisce, su quei ponti di ghiaccio che si sentono scricchiolare sotto di sé, e che, se si sprofondassero, vi trascinerebbero con loro, furono un po' tentennanti, ma a poco a poco si rassicurò vedendo come facevo io, e ce la cavammo sani e salvi. Ci mettemmo subito a salire i Grands Mulets, che lasciammo ben presto indietro. Mostrai al dottore il posto dove avevo passato la prima notte; egli fece una smorfia molto significativa, stette zitto una decina di minuti, poi, arrestandosi di colpo: 21



Il frontespizio della tesi di M. G. Paccard (a Campo Munito), laureatosi in medicina a Torino il 16 giugno 1779.

– Credi tu, Balmat, mi disse, che arriveremo oggi in cima al Monte Bianco? Capii bene a cosa voleva tendere quel discorso, e lo rassicurai ridendo, senza tuttavia promettergli nulla. Salimmo ancora così per due ore; al Plateau ci aveva colti il vento che diventava sempre più vivo: infine, giunti alla sporgenza di roccia chiamata il Petit-Mulet (sic) un colpo d'aria più violento strappò il cappello al dottore. Mi volsi alla bestemmia che egli proferì, e scorsi il suo feltro che se la batteva dalla parte di Courmayeur. Con le braccia tese, egli lo guardava andarsene: – Oh! bisogna farvi le condoglianze, dottore, gli dissi, non lo rivedremo più. Se ne va in Piemonte: buon viaggio!

Sembrava che il vento si fosse divertito alla facezia poiché avevo appena chiuso bocca che ci arrivò una folata così violenta da obbligarci a stenderci a pancia a terra per non andare a raggiungere il cappello. Per dieci minuti non potemmo rialzarci. Il vento sferzava la montagna, passava fischiando sulle nostre teste e trascinando turbini di neve grossi come case. Il dottore era scoraggiato. In tutto quel tempo io non pensavo che alla bottegaia che, a quell'ora, doveva guardare il Dôme du Gôûter: così, al primo respiro che ci concesse il vento, mi alzai; ma il dottore non consentì a seguirmi se non camminando a quattro zampe. Giungemmo così ad una punta da cui si poteva vedere il villaggio: arrivato là, tirai fuori il cannocchiale, e dodicimila piedi sotto di noi, nella valle, distinsi la nostra comare alla testa di un gruppo di cinquanta persone che si strappavano i cannocchiali per osservarci. Una considerazione d'amor proprio determinò il dottore a rimettersi in piedi; e nel momento in cui si drizzò, capimmo che eravamo riconosciuti, lui per la sua grande "redingote", io per il mio solito costume: quelli della valle ci facevano dei segni coi loro cappelli. Io risposi col mio; quello del dottore era assente per congedo definitivo.

Paccard aveva esaurito tutta la sua energia nel rimettersi in piedi. Né gli incoraggiamenti che ci mandavano dalla valle, né quelli che io gli davo potevano indurlo a proseguir l'ascensione. Quando ebbi dato fondo alla mia eloquenza, vedendo che perdevo inutilmente il mio tempo, gli dissi di starsene caldo il più

possibile e di fare del moto; mi ascoltava senza comprendere e rispondeva sì, sì, tanto per sbarazzarsi di me. Capivo che soffriva per il gran freddo; io stesso ero tutto intirizzito. Gli lasciai la bottiglia e continuai da solo, dicendogli che sarei tornato a riprenderlo.

– Sì, sì, mi rispose. – Gli raccomandai ancora di non star fermo nello stesso punto e partii. Fatti appena una trentina di passi, mi voltai e vidi che invece di correre e di battere i piedi, si era seduto con la schiena rivolta al vento: era già una precauzione!

A partire da allora, la strada non presentava grandi difficoltà ma, a mano a mano che mi innalzavo, l'aria diventava sempre meno respirabile. Mi dovevo fermare ogni dieci passi, come un tisico. Mi pareva di non aver più polmoni e che il mio petto fosse vuoto: piegai allora il mio fazzoletto come una cravatta lo legai attorno alla bocca; respirando in tal modo ne ebbi un po' di sollievo. Nel frattempo il freddo mi prese sempre di più. Impiegai un'ora a percorrere un quarto di lega: camminavo a testa bassa, ma allorché vidi che mi trovavo su una cima che non conoscevo, alzai il capo e m'accorsi che ero finalmente giunto sulla vetta del Monte Bianco.

Allora volsi lo sguardo tutt'intorno tremando dalla paura di sbagliarmi e di vedere qualche guglia, qualche nuova punta, perché non avrei avuto la forza di superarla. Pareva che le articolazioni delle mie gambe stessero insieme solo perché erano tenute dai calzoni. Ma no, no! Ero al termine del mio viaggio. Ero arrivato là dove nessuno era ancor giunto, nemmeno l'aquila, nemmeno il camoscio; vi ero giunto solo, senz'altro aiuto che la mia forza e la mia volontà. Tutto ciò che mi circondava pareva mi appartenesse; ero il re del Monte Bianco, la statua di quell'immenso piedistallo. Oh!

Allora mi voltai verso Chamonix agitando il cappello infilato in cima al bastone e, con l'aiuto del cannocchiale, vidi che si rispondeva ai miei segnali. I miei sudditi mi avevano scorto dal fondo della valle. Tutto il villaggio era in piazza.

Passato il primo momento di esultazione, pensai al povero dottore. Ridiscesi verso di lui il più presto possibile, chia-

mandolo per nome, spaventato perché non mi sentivo rispondere. Dopo un quarto d'ora lo scorsi da lontano, rotondo come una palla, immobile malgrado le mie grida che certamente dovevano arrivare fino a lui. Lo trovai con la testa fra le ginocchia, tutto raggomitolato in se stesso come un gatto quando fa le fusa; gli battei sulla spalla; levò macchinalmente la testa. Gli dissi che ero giunto sulla cima del Monte Bianco; ciò parve interessarlo mediocrementemente poiché mi rispose solo per domandarmi dove avrebbe potuto coricarsi e dormire. Gli dissi che egli era venuto per salire sul punto più alto della montagna, e che ci sarebbe salito, lo scossi, lo presi sotto le ascelle e gli feci fare qualche passo; era come abbruttito. Andare da una parte o dall'altra, salire o scendere, per lui era la stessa cosa.

Però quel movimento a cui lo costrinsi, ristabili un poco la circolazione del sangue; allora mi domandò se non avessi per caso, nella mia tasca, dei guanti simili a quelli che portavo. Erano guanti di pelo di lepre che mi ero fatti ap-

positamente per l'escursione, senza separazione fra le dita. Nella situazione in cui io stesso mi trovavo, li avrei rifiutati entrambi a mio fratello: a lui ne diedi uno.

Giungemmo in cima dopo le sei, e benché il sole splendesse vivamente, il cielo ci pareva di un azzurro cupo e vi vedevamo brillare qualche stella. Quando abbassavamo lo sguardo sotto di noi, non vedavamo che ghiacci, neve, rocce, guglie, picchi dirupati. L'immensa catena di montagne che corre lungo il Delfinato e si spinge fino al Tirolo, spiegava davanti a noi i suoi quattrocento ghiacciai risplendenti di luce. Le zone verdegianti parevano quasi non occupare alcun posto sulla terra. I laghi di Ginevra e di Neuchâtel non erano che dei punti azzurri quasi impercettibili. Alla nostra sinistra si stendeva la Svizzera delle montagne a onde biancheggianti, e al di là la Svizzera dei pascoli, che pareva un ricco tappeto verde; alla nostra destra, tutto il Piemonte e la Lombardia fino a Genova; di fronte, l'Italia. Paccard non vedeva nulla, io gli describevo tutto: per conto mio, non soffrivo più, non ero più stanco; sentivo appena quella difficoltà di respiro che un'ora prima poco era mancato mi facesse rinunciare alla mia impresa. Restammo così trentatré minuti.

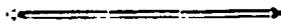
Erano le sette di sera, non ci restavano che due ore e mezza di luce; bisognava partire. Ripresi Paccard tenendolo sotto le ascelle, agitai di nuovo il cappello per fare un ultimo segnale a quelli che erano giù nella valle, e riprendemmo la discesa. Nessuna traccia ci poteva servire da guida: il vento era così freddo, che la neve non era sgelata nemmeno alla superficie; ritrovammo soltanto sulla dura crosta i piccoli buchi che vi aveva fatto la punta dei nostri bastoni. Paccard era un fanciullo senza energia e senza volontà che io, nei passaggi facili guidavo, e, in quelli difficili, portavo. La notte stava per sopraggiungere quando attraversammo il crepaccio; alla fine del Grand Plateau essa ci prese del tutto. Paccard si fermava ogni momento dichiarando che non sarebbe andato più avanti, ed ogni volta io lo costringevo a riprendere la marcia, non con la persuasione, poiché non capiva più nulla, ma con la forza. Alle undici uscimmo finalmente dalla regione dei ghiacciai e mettemmo il piede



L E T T R E

D E M. B O U R R I T

*Sur le premier voyage fait au sommet du
Mont-Blanc, le 8 Août dernier.*



Genève, ce 25 Septembre 1786.

M O N S I E U R ,

JE saisis le premier moment que j'ai à moi pour vous informer que deux Habitans de Chamouni ont atteint le sommet du Mont-Blanc. La première nouvelle m'en est venue par MM. les Barons De Gersdorff & De Meyer, qui, étant à Chamouni le huit du mois dernier, ont été les témoins de cette entreprise; puis, j'en ai appris les circonstances d'un des Voyageurs, qui est descendu à Genève, & qui porte encore sur son visage les marques honorables de son intrépidité.

Avant de vous décrire cette entreprise, que le succès a couronné, je dois vous rappeler les efforts que nous avons faits les Guides & moi pour parvenir sur cette fameuse montagne, où j'ai toujours cru que l'on arriveroit.

L'inizio dello scritto a stampa con il quale Marc Théodore Bourrit diffonde le "sue" notizie sulla prima salita al Monte Bianco.

sulla terra ferma: da più di un'ora si era spento l'ultimo barlume di luce; allora permisi a Paccard di fermarsi, e mi preparai ad avvolgerlo di nuovo nelle coperte, quando mi accorsi che non riusciva più ad aiutarsi con le mani. Glielo feci osservare: mi rispose che ciò non era strano dal momento che non se le sentiva più! Gli cavai i guanti; le sue mani erano bianche e come morte; io stesso avevo istupidita la mano che avevo coperto col suo sottile guanto di pelle al posto del mio. Gli dissi che in due avevamo tre mani gelate; pareva che ciò gli fosse del tutto indifferente, e non chiedeva che di stendersi e dormire; quanto a me, mi disse di fregarmi la mano con la neve: il rimedio non era lontano!

Incominciai l'operazione su di lui, e la terminai su di me. Presto il sangue ritornò, e con il sangue un calore così acuto come se ci avessero punto ogni vena con degli aghi. Arrotolai il mio bambinetto nella sua coperta, lo coricai al riparo di una roccia, mangiammo un boccone, bevemmo un sorso, ci serrammo più stretti che mai l'uno contro l'altro, e ci addormentammo.

L'indomani, alle sei, fui risvegliato da Paccard.

– E' strano, Balmat, mi disse, sento cantare gli uccelli e non vedo chiaro; probabilmente non posso aprire gli occhi. Notare che li aveva spalancati come quelli di un allocco. Gli risposi che senza dubbio si sbagliava e che doveva vederci benissimo. Allora mi domandò un po' di neve, la fece fondere nel cavo della mano con della grappa e se ne fregò le palpebre. Finita la operazione, ci vedeva quanto prima; in compenso gli occhi gli bruciavano molto di più.

– Dunque – disse – mio caro Balmat: pare che io sia cieco!

– Pare anche a me.

– Come farò a scendere?

– Attaccatevi alla cinghia del mio sacco, e camminate dietro di me, ecco come si fa!

In questo modo scendemmo e arrivammo al villaggio della Côte.

Là, temendo che mia moglie fosse inquieta, lasciai il dottore che ritrovò la casa a tastoni aiutandosi col suo bastone, ed io ritornai a casa mia: allora soltanto mi vidi.

Non ero più riconoscibile: avevo gli

occhi rossi, la faccia nera e le labbra azzurre; ogni volta che ridevo o sbadigliavo, il sangue zampillava dalle labbra e dalle guance. Per di più non riuscivo a vedere se non all'ombra. Quattro giorni dopo partii per Ginevra per annunciare al Signor de Saussure che ero riuscito a salire il Monte Bianco: lo aveva già saputo da alcuni inglesi. Venne subito a Chamonix e tentò con me la stessa ascensione; ma il tempo non ci permise di andare oltre la montagna del Côte e soltanto l'anno dopo egli riuscì a realizzare il suo grande progetto.

– E il dottor Paccard – dissi – è rimasto cieco?

– Oh! sì, altro che cieco! E' morto or sono undici mesi, all'età di settantadue anni, e leggeva ancora senza occhiali; aveva soltanto gli occhi maledettamente rossi.

– In seguito all'ascensione?

– Oh, no!

– Per che motivo, allora?

– Poveretto: alzava un poco il gomito...

Così dicendo, Balmat finì per vuotare la sua terza bottiglia.



Marie Paradis,
la prima donna
salita sul Bianco
(14 luglio 1808).

L'AFFIDAVIT

Chiara luce sul ruolo svolto dal dottor Paccard nella prima ascensione al Monte Bianco offre un documento ufficiale, precisamente la dichiarazione rilasciata da Balmat al suo compagno di salita, che smentisce le insinuazioni fatte correre dal

"perverso" Bourrit. Il documento fu pubblicato dal Giornale di Ginevra nel n. 24 del 12 maggio 1787, preceduto da una breve nota, che qui riportiamo.

La Redazione

Varie

La nostra imparzialità ci ha portato a pubblicare nei numeri 13, 15 e 16 del nostro foglio i punti di vista del dottor Paccard e quelli di M. Bourrit a riguardo della prima salita del Monte Bianco.

Riceviamo ora il seguente documento, di cui non possiamo rifiutare la pubblicazione. Ma facciamo presente agli interessati di questa discussione, che non potremo intrattenere più oltre i nostri lettori su tale argomento, che, forse, non ha un interesse generale.

Dichiarazione giurata

Io sottoscritto, Giacomo, figlio di J.F. Balmat, della località dei Pellegrini del Comune di Chamonix, certifico a quanti possono esserne interessati, che avendo io appreso che il dottor Michele Paccard

desiderava effettuare un nuovo tentativo al Monte Bianco dopo quelli già fatti in precedenza e sapendo io che la sua guida abituale era assente mi sono presentato per offrirgli il mio servizio.

Poiché egli aveva in animo di salire dalla parte della montagna "de la Côte", itinerario che lo scorso 8 giugno avevamo considerato come impraticabile, io dubitai del successo della sua impresa; ma egli mi disse che aveva preso buona conoscenza di quei luoghi da tre anni, grazie ad un cannocchiale.

Dichiaro che senza il passo regolare che egli ha tenuto noi non avremmo mai potuto raggiungere il nostro traguardo; che egli non ha mai cessato di incoraggiarmi, che egli ha spartito le mie fatiche, caricandosi lui stesso qualche volta



Cartolina d'inizio 1900.
Vi si legge:
«Ascensione al
Monte Bianco.
Il superamento
di un crepaccio
è uno dei momenti
più pericolosi.
Spesso è necessario
attraversarli con l'aiuto
di una scala».

di una parte del carico a me affidato: che malgrado io desiderassi tornare indietro, come avevo promesso, per portare aiuto a mia moglie e a un figlio che avevo lasciato malato (quest'ultimo è morto l'8 agosto) il dottor Paccard ha preso le mie parole come scuse.

Egli non ha voluto seguire l'itinerario che noi avevamo tenuto nel nostro ultimo tentativo, ma invece tirò diritto, al centro del pianoro che sta sopra il ghiacciaio dei Bossons. Lui stesso, precedentemente, tracciò la nuova strada su per un ripido pendio, che è alla base del grande Monte Bianco. Poiché egli mi aveva sempre detto che avremmo dormito su questa montagna, non appena fummo giunti alla sommità del pendio egli mi fece cercare una sistemazione, mentre si allontanava per esaminare delle rocce; non trovandosi alcuna sistemazione per la notte egli decise di salire la sera stessa sulla cima, meta del nostro tentativo; egli mi chiamò, io lo seguii. Nello stesso momento vidi passare qualcosa di nero al di sopra di me; era il suo cappello, che il vento si portava via con tanta forza che noi non lo vedemmo più.

Il dottore continuò a salire con agilità; arrivammo a una piccola roccia, dietro la quale mi riparai dal vento mentre il dottor Paccard l'esaminava e si caricava di pietre. Eravamo vicini alla cima; io mi indirizai a sinistra per evitare un ripido

pendio di neve, che il dottor Paccard salì con coraggio per giungere dritto alla cima del Monte Bianco. Il giro da me fatto mi attardò e fui così costretto a correre per essere quasi assieme a lui sulla cima.

Il dottor Paccard vi fece degli esperimenti, raccolse delle osservazioni, che trascrisse; dopo che egli lasciò un segno della nostra presenza sulla cima discendemmo rapidamente seguendo le nostre tracce. Arrivammo poi alla montagna "de la Côte" dove il dottor Paccard si mise a dormire sul versante del ghiacciaio.

Egli mi ha nutrito, mi ha pagato, mi ha fatto avere il denaro consegnatogli per me. In fede di ciò ho sottoscritto la presente in Chamonix il 18 ottobre 1786 in presenza dei testimoni qui di seguito indicati.

Giacomo Balmat

Firme di Giuseppe Pot e Giuseppe Maria Crussa, testimoni richiesti.

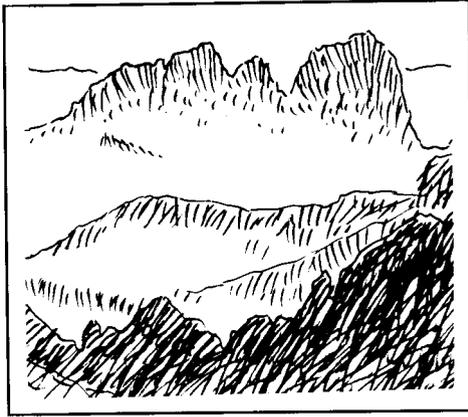
Seconda dichiarazione del detto J. Balmat

Io sottoscritto certifico di aver ricevuto dal dottor Paccard, per conto del barone di Gersdorf, il 10 agosto scorso, uno scudo nuovo e nel contempo il mio compenso.

Maria Paradis, la *Paradis*, è la prima donna che sia salita sul Monte Bianco: il 14 luglio 1808. Essa ha raccontato la sua ascensione in un modo così pittoresco, che non c'è bisogno di alcuna annotazione. Eccone il testo.

«J'étais une pauvre servante. Des guides me disent un jour: – Nous allons là-haut, viens avec nous, les étrangers voudront te voir et te donneront. – Cela me decida et je partis avec eux. Au Grand Plateau je ne pouvais plus aller, j'étais bien malade et me couchai sur la neige. Je soufflais comme les "puolailles" qui ont trop chaud. On me donna le bras de deux côtés, on me tira: mais aux Rochers Rouges plus moyen d'avancer, e je leur dis: – Fichta moa dans une crevasse et alla où ou vodra. – Il faut que tu ailles au bout, – répondirent les guides. Ils me prennent, me tirent, me poussent, me portent, et enfin nous sommes arrivés. Une fois sur la cime je n'y voyais plus clair, je ne pouvais plus ni souffler ni parler: ils m'on dit que ça fairait pitié de me voir».

CANTO D'ALTA MONTAGNA



Perché amiamo la montagna? Forse perché essa ci appare un'allegoria viva, in cui si può scorgere tanta parte di noi. Essa pure, coi piedi piantati saldamente verso il basso tende col suo vertice a Dio. La montagna con le sue rupi su cui si posa il primo raggio di sole, ma sulle quali spesso si abbatte l'uragano, con le sue pareti, sconvolte da titaniche vicende, aventi per protagonisti il fuoco e il gelo, più dure del ferro e che una piccola goccia basta ad incidere, con i suoi cieli, ora dolci come il sorriso di un bimbo, ora cupi e tormentati come l'amaro volto di satana, sembra una rappresentazione familiare e concreta dei paesaggi della nostra anima.



Sulla vetta in alto, s'è impigliata una nube leggera, simile ad un velo di sposa o all'ala perduta da un angelo. Se tu raggiungi una vetta, avverti contro gli aguzzi picchi, sul tuo capo, come lo schioccare e lo sgualcirsi del raso azzurro dei cieli. Primavera in montagna. Il primo ramarro attraversa il sentiero, una freccia di verde nel sole. Mentre passi, t'investe il sentore del ginepro ancora invisibile sotto lo strato di neve che s'assottiglia ogni giorno di più. Ma già dall'alto l'estate riversa fiumi di calore. Il suo respiro ardente sulle nevi si fa canto d'acqua che gorgoglia, zampilla e via scorre, spumeggiando a valle.

Sulle pareti rocciose sbocciano nelle albe acerbe gli edelweiss dal selvaggio cuore, che sono come le "stelle marine" dei monti, questi giganteschi scogli della terra, battuti dai flutti del cielo. Montagna amata, sei passione che brucia, la tua è come la voce d'una bella incantata che chiama, dalla sua prigione di roccia, e c'investe con i profumi del suo timo e del suo muschio e ci parla col rombo del tuono, col tintinnio dei campani d'un gregge, lo stridio improvviso d'un rapace e lo scroscio argentino d'un torrente.



Ma la stagione più tipica in alta montagna è soprattutto l'autunno. Allora nelle baite, accanto ad un fuoco scoppiettante, rivivono le saghe di giorni lontani. Il paiuolo borbotta e crepita la fiamma che consuma un pugnello di sterpi. Allora gli animi sono avvinti come da un magico incantesimo e portano a spaziare in un'atmosfera che sa d'altri tempi. Lo stesso borbottio dell'acqua che bolle nel paiuolo sembra trasformarsi in un canto malefico di masche, danzanti sui pianori, tra le rupi, nelle notti di luna, per gettare sortilegi sui pascoli, sugli animali e sugli uomini. Siedono le genti dei monti attorno al fuoco e le mani si tendono alla fiamma. Parlano rado, tra lunghe pause di silenzio e, più che parlare, ascoltano... ascoltano l'urlo del vento che si fa voce umana, quella ad esempio del vecchio padre, che è stato sepolto da poco e di cui ancora tu vedi il cappello appeso ad un piolo sul muro.

Anche le bestie nelle stalle, inquiete, avvertono misteriose presenze. Allora muoiono le parole sulle labbra umane e si fa attorno, profondo, tangibile, terribile il silenzio, pieno di vibrazioni arcane, di sensazioni indistinte, ossessive, allucinanti. La baita scricchiola e geme. I cani che dormivano acciambellati col capo posato presso i piedi degli uomini, talvolta drizzano il pelo, aguzzano le orecchie, scoprono le zanne e corrono latrando alla porta. Trattieni il respiro ed ascolta! Sarà stato soltanto l'urlo del vento a destarli o cosa vorranno mai dirci con quel loro lungo latrato?

Queste vecchie case in montagna sono un po' tutte stregate. E come potrebbero non esserlo, dopo aver assorbito tante speranze, tante illusioni, tanti terrori, tanti sogni di uomini? Anche le loro pietre sono pensieri, fremiti, frammenti di vita, sono... ossa di morti. Si ha l'impressione talvolta di essere sfiorati dal freddo alito, che provoca il mistero, quando t'arrischi a fissarlo negli occhi, o dallo strano malessere che sempre ci comunica la vita, quando le si strappa il velo dal volto.



Borbotta il paiuolo sul fuoco. «Partire, bisogna partire... Già salgono, radendo le pietraie, le brume, simili a cortei di fantasmi incappucciati, già accorda l'autunno i suoi violini nei cieli e danzano le nubi nel vento. Acre nell'aria già incombe un primo sentore di neve.

Canta il paiuolo che tra poco verrà posto sul mulo, nel cestone di vimini con l'agnello nato da poco. Al momento della partenza: «Riprendi il tuo scettro, pastore, e riporta il tuo gregge giù a valle, lasciando sul monte il tuo cuore, perché si ammanti di bianco. Dà un addio alla montagna, pastore, pieno di nostalgia. Per i sentieri tortuosi già scendono mandrie e greggi. Addio monte, avaro gigante, crudele coi piccoli uomini».

Bernardo Bovis

CULTURA ALPINA



Chi coltivasse ancora qualche dubbio su di un alpinismo pienamente declinato al femminile è consigliato di non perdere, alla sua prima uscita in Italia, la pellicola del francese Robert Nicod *"E' pericoloso sporgersi"*, che ha tra le due protagoniste femminili quella Chaterine Destivelle, che lo scorso anno a Bardonecchia è stata laureata campionessa di arrampicata sportiva.

Alla sua prima prova come regista, Nicod, che ricordiamo operatore di altre buone pellicole, come quella, ad esempio, su Patrick Edlinger, *"La vita sulla punta delle dita"*, ha conquistato a Trento una gienziana d'argento per la sezione dedicata all'avventura e allo sport e l'ha ottenuta con un lavoro, che ci pare espressivo delle varie tematiche ed orientamenti produttivi emersi dalla 34ª edizione del filmfestival internazionale Città di Trento.

Sul versante maschile qualche arrampicatore potrà sentirsi toccato nell'orgoglio, ma è indubbio che il grande pubblico alpinistico gusterà questo brioso lavoro di Nicod, realizzato con intelligenza e verve tutte francesi, con quella capacità

professionale, che ancora una volta si è evidenziata nella grande maggioranza della cospicua produzione d'oltr'Alpe presente al Festival. E' annotazione d'obbligo, anche se amara, che si contrappone al giudizio che senza veli nazionali deve essere pronunciato sulla produzione italiana, che stenta a rintracciare le qualità culturali indispensabili per emergere. Infatti anche là dove i mezzi finanziari non sono mancati e i risultati tecnici appaiono certamente buoni, è il caso de *"La parete che non c'è"* di Michele Radici, si scivola pesantemente, non dall'Aiguille Blanche, ma nell'enfasi verbale, che riporta al parlato delle pur buone pellicole di Severino Casara, cui il Festival ha dedicato una retrospettiva, forse proprio per rammentare quanto la parola mal usata sia, filmicamente, più pericolosa della parete.

Accanto alla parete, come luogo narrativo di un frizzante "divertissement", questa edizione del festival ha fatto emergere una attenzione a problematiche umane e sociali, che risultano essere la retrofaccia dell'epicità e dell'ego.

Quanti resoconti di spedizioni extraeuropee ci sono stati finora ammanniti? Dopo le comprensibili curiosità del passato è maturata la saturazione e con essa il rifiuto verso tale stereotipata produzione. Ma chi vedrà *"Little Karim"* di Laurent Chevallier, gienziana d'argento per la sezione di montagna, dovrà ricredersi e constatare come finalmente una spedizione extraeuropea possa essere ancora narrata in modo affascinante ed avvincente.

C'è mestiere, c'è tempismo in Chevallier? Probabilmente sì, ma nulla toglie al buon risultato di questa storia che per circa 50' ci inserisce, per la prima volta, dalla parte vera degli umili, degli "ultimi", di coloro che finora hanno giocato soltanto il ruolo delle comparse e fatto soltanto folklore. E tutto questo grazie al "Piccolo Karim", attore di native capacità, che avrebbe fatto la gioia dei nostri Rossellini e De Sica. E' lui, infatti, e con lui tutti i portatori della spedizione francese al Gasherbrum 2, che emerge con tutto il suo carico di humor, di furbizia, di esigenze vitali contrapposte alle banalità ludiche dell'europeo e che fa affiorare, anche se direttamente non l'affronta, il

cozzo tra le due diverse realtà di vita. Vi è poi la pellicola svizzera "Voglio il sole in piedi" di Pierre-Antoine Hiroz, giovane regista di trent'anni, alla sua prima opera, che torna a casa con la genziana d'argento per la sezione ad intreccio. Un eventuale sondaggio di pubblico le avrebbe assegnato sicuramente i maggiori consensi, tanti e tanti sono stati i commenti favorevoli riscossi sia nella prima fase di proiezione, sia nella giornata "non stop" di domenica 4 maggio.

La montagna fa da cornice -- nella pellicola di Hiroz -- alla storia, in sé triste, drammatica di Stefano, un giovane portatore di handicap mentale, ma è una storia che diventa squisita testimonianza di amore, di accoglienza della vita anche nelle sue manifestazioni meno perfette. E' così che Stefano, inserito ed integrato in un mondo alpino, vive e partecipa, con l'aiuto della mamma e del fratello guida (che è poi lo stesso regista) a quanto questo ambiente gli può offrire, d'estate come d'inverno. Con fatica, talvolta con rabbia, l'integrazione si realizza e il suo sorriso di soddisfazione, nel corso delle sue varie piccole imprese, diventa il sorriso stesso della vita. Un film da vedere e su cui riflettere.

"Tasio" del regista Montxo Armendariz è il vincitore del Festival. Per tre anni consecutivi la genziana d'oro è stata assegnata ad un film a soggetto. Nei due precedenti fu la volta dei francesi "Gaspard de la Meige" e "La trace" ed ora è la Spagna che, per la prima volta, si inserisce nell'albo d'oro della manifestazione internazionale trentina.

«Pagina di vita, che diventa storia senza confini, nella quale ogni cultura nazionale può identificarsi, descritta con squisitezza tematica, sensibilità introspettiva e totale attendibilità di linguaggio». Tale la motivazione della giuria. E infatti la storia di Tasio, carbonaio e bracconiere della catena montuosa dell'Urbasa, potrebbe essere anche la storia di un nostro montanaro furlano, di un qualsiasi uomo di forte personalità, che inserito negli spazi e nei ritmi dell'ambiente naturale vive una sua grama indipendenza, la reclama anzi, pur nelle contraddizioni di scelte che possono gravare sulla stessa famiglia. Cronaca di una vita che accompagna Tasio dalla prima infanzia fino all'età matura, narrata con sobrietà e levità poetica. Il film, come è stato annunciato, dovrebbe prossimamente entrare nei canali distributivi italiani. Ancora una volta Gerhard Baur ha riaffermato a Trento le sue qualità tematiche e professionali, poiché appunto, dei suoi film Baur oltre che regista è sceneggiatore



La cordata di Peters e Haringer nel film "Grandes Jorasses Nordwand", di Gerhard Baur, genziana d'argento per l'alpinismo.

e fotografo. Baur, è forse superfluo ricordarlo, è autore di parecchie opere premiate per il passato a Trento; tra le ultime rammentiamo "Eiger Nordwand" e "La decisione".

In questa edizione 1986 egli consegue la genziana d'argento per la sezione alpinismo con "Grandes Jorasses Nordwand". Trattasi di uno spezzone rievocativo della corsa alla "grande conquista", che descrive i tentativi, i tragici eventi dell'estate 1934, che videro in competizione tra loro nomi come Charlet, Gréloz, Chabod, Gervasutti, Peters, Haringer, la morte di quest'ultimo e il rientro drammatico alla capanna Laschaux di

I protagonisti di "Tasio" il lungometraggio spagnolo laureato con la genziana d'oro.



Christophe Profit
in azione sulla parete
ovest dei Drus.
Alcune concessioni
troppo spettacolari
hanno tolto al film
la possibilità
di un riconoscimento.

Peters, che supererà però la parete l'anno dopo.

Maestro di questi recuperi storici Baur si è avviato su un filone che lo dovrebbe logicamente portare a realizzare pure la sorprendente salita della parete nord del Cervino da parte dei fratelli Schmid, completando così la trilogia dei tre grandi avvenimenti alpinistici degli Anni Trenta. Ad un altro tedesco, Walter Knoop, che della pellicola "*Oceania, verso ovest nel Pacifico*" è anche produttore, è andata la genziana d'argento per l'esplorazione. Era da tempo che Trento non offriva per tale sezione un documentario di così alto valore spettacolare e scientifico. Il lavoro di Knoop, affascinante anche ai fini didattici, offrendo immagini di un mondo sottomarino finora mai filmato, dimostra come tali risultati si conseguano con perizia, tempo e mezzi adeguati.

Tutta giocosa la pellicola dell'ultima genziana d'argento in palio per la speleologia "*Fin che ci saranno acque*" del francese Guy Teautxsoone. I giovani protagonisti pare ci vogliano dire che fintantoché esisteranno acque di cascata e sotterranee si potrà giocare. E' auspicio, specie in questi giorni offuscati da preoccupazioni di particelle atomiche in libera uscita, che ci pare possa essere di tutti, in modo che il gioco su queste vie d'acqua, fatto di estro, di puro godimento, abbia a continuare nei sereni paesaggi del Vercors come altrove.

Fin qui le assegnazioni ufficiali dei premi. La giuria ha però inteso ricordare, anche senza possibilità di premiarla, la pellicola "*La notte degli Indios*" del tedesco Ray Mueller, pregnante documentario, per drammaticità e richiamo sociale, sulla autogestione di una miniera d'alta quota da parte di indios boliviani.

La premiazione, dopo una settimana densa di proiezioni, ha chiuso l'edizione 1986 e fa guardare già al futuro.

Quali le considerazioni che si possono trarre da questo incontro di prodotti filmici che il Festival ha attratto a sé? Anzitutto che

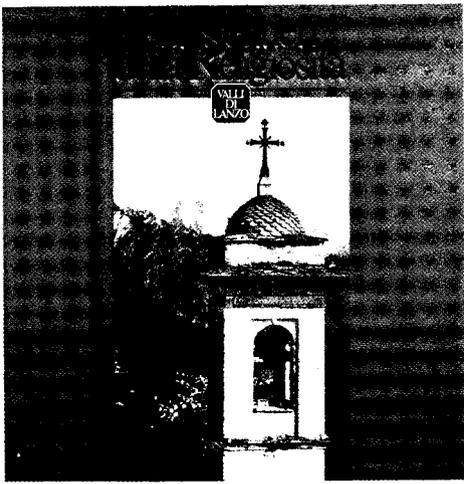


il mercato, almeno per quanto attiene alcune nazioni, appare vivace più che mai, in forza dell'interesse che il settore televisivo rivolge alla tematica di montagna, di esplorazione e naturalistica. Basti guardare a quanto sorprendentemente realizza in Francia Antenne 2, una delle tre reti di Stato. Una seconda considerazione positiva tocca invece il Festival stesso, riferimento internazionale di grande prestigio, destinato a rafforzarsi ulteriormente come centro di informazione alpinistica con l'avviato, pieno utilizzo delle strutture organizzative del Centro Culturale S. Chiara. Le presenze di Reinhold Messner, Christophe Profit e Catherine Destivelle sono indicative di questo progetto.

Giovanni Padovani



Un fotogramma
del bel documentario
irlandese "A metà
strada verso
il cielo", a cui
è andato il premio
speciale "Memorial
Carlo Mauri".



Il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" ci ha abituati a lavori di egregio livello. Ci riferiamo alle ricorrenti ricerche tematiche, che trovano poi veste finale nelle mostre e nei cataloghi che le illustrano.

Talune di queste mostre, da alcuni anni in qua, sono diventate itineranti.

Ultima in ordine di tempo, allestita al Monte dei Cappuccini a Torino, sede del museo, quella *"Sui Sentieri della Religiosità"*, che investe le valli di Lanzo. Una mostra bella da vedere, appagante anche nel suo allestimento lungo gli spazi obbligati del museo, ma soprattutto stimolante per l'invito che essa fa a scavare ben in profondità oltre i segni di una religiosità popolare dalle radici lontane, su cui lungo il lento cammino dei tempi si è innestato il messaggio dell'evangelizzazione cristiana, entro il quale, tra rapporto di fede e di civile convivenza, è maturata e si è strutturata la comunità montanara, con i suoi vari momenti scandenti le stagioni della vita e dell'uomo.

Sotto questo profilo, pur nell'accennato apprezzamento per la mostra, si può dire che i segni di lettura nulla di particolare vanno ad aggiungere a quanto già si può conoscere dell'anima di una civiltà montanara, di queste valli di Lanzo come di altre. Si respira e si tocca in ciascuno di questi segni-documenti un patrimonio di regole, di tradizioni, tramandate nei più dei casi lungo il filo dell'oralità e dei tempi deputati e conservate poi dall'isolamento di queste comunità.

Ma la preziosità dell'indagine emerge a nostro giudizio proprio dal catalogo, nel quale le tematiche della mostra trovano esaltazione attraverso vari contributi non di pura circostanza.

Aldo Audisio nella sua introduzione precisa che il gruppo di ricercatori ha lavorato alla *«riscoperta di quella religiosità popolare alpina, che oltre ad un fatto di fede cristiana, è diventata tutt'uno con la vita e la tradizione locale»* e invita alla visita della mostra e alla lettura del catalogo *«alla maniera che il viandante o il pastore al seguito delle sue mandrie risaliva da Lanzo all'alpeggio o ai valichi d'oltr'Alpe»*, da uno dei quali, la valle d'Ala, transitò nel 1535 la Sacra Sindone portata da Chambery a Torino.

Come viandante o pastore suggerisce Audisio ed è quanto fa Ines Poggetto nel suo contributo "Camminando senza fretta", che apre il catalogo. Un camminare senza fretta non *«ricercando la filosofia che si interroga e scandaglia»* quanto i segni molteplici di quella ricca stratificazione che gli uomini hanno lasciato nell'abitare le loro valli. Quella lunga storia ripetitiva, appunto, di determinati modi di porsi di fronte alle cose e agli eventi, che assume dimensione rituale e sacrale. E' il rapporto allora con l'ambiente che ti sta attorno, con coloro che ti hanno preceduto, con la morte, realtà con la quale si convive senza ansia e paura. E con la quale si dialoga. Stupendo il richiamo ripreso dalla autrice del monologo rituale che a Niù si usava pronunciare nella visita al defunto.

«Lascia che ti tocchi ancora una volta la mano. Come si sta dall'altra parte? Ricordati di me. Riposa tranquillo tu e la tua anima».

Facile riandare per analogia alle veglie di preghiera delle stesse nostre comunità contadine, per il vero sempre più rare, perché la desacralizzazione della società porta in sé anche la "rimozione" della morte. Il saggio di Piercarlo Jorio perlustra con documentata analisi il procedere dell'uomo lungo i "sentieri" della sua religiosità, che ancor prima di essere fede, nella notte dei tempi era rapporto di soggezione con le indomabili ed inspiegabili forze della natura.

Ma può essere tutto spiegato sul terreno antropologico? E' quanto appunto dubita Oreste Favaro nel suo contributo "Religiosità popolare e fede cristiana", ricordando con parole di A. Sartore, che anche nell'ambito marxista si assiste al superamento dei limiti angusti di una interpretazione della religiosità popolare come *«fenomeno culturale inerente alla condizione sociale delle classi subalterne, riconducendo a queste forme religiose proprie significazioni e ruoli che vanno da un'esigenza di evasione e compensazione a un'esigenza di protezione religiosa».*

Annota Oreste Favaro che *«studiosi laici*

pur essendo partiti da premesse di razionalismo religioso, di fronte all'analisi spassionata del fenomeno della religiosità popolare ne hanno scoperto tutta la ricchezza» e cita a tal riguardo quanto scrive Alfonso di Nola: «All'interno della dialettica storico-materialistica questi fatti (di religiosità popolare, di fede, di pellegrinaggi, di santuari, di feste) non sono spiegabili. Noi che avevamo usato a lungo questo schema, questa chiave di lettura, siamo in crisi. Marx e Gramsci riducono lo scoppio della festa subalterna a un meccanismo di alienazione. Sul campo della realtà vissuta noi abbiamo verificato che le cose fanno crollare le teorie... Non si tratta di alienazione, si tratta di un'esposizione nella nudità totale della condizione umana esposta a rischi». E accennando a feste e santuari continua ancora il Di Nola: «Non si tratta di un momento alienato degli individui. Si tratta, al contrario, di un momento di pienezza in cui l'uomo recupera un'identità perduta e frantumata, ritrova le radici».

Alla luce di questa onesta confessione assumono un significativo riferimento le parole di Ines Poggetto: *«Ho incontrato cose, persone, ricordi, sentimenti, quasi profumi diventati rari. Ho rivissuto fantasie, respirato aria di magia, sorriso delle credulità ingenua, sofferto per le storture del fanatismo. Mi sono guardata intorno senza preconcetti, senza scetticismo. E resto convinta che, comunque si voglia considerare il "senso del sacro", esso fa parte della natura umana, espressione del nostro spirito creativo e bisogno, confuso o chiaro impulso emotivo o categoria razionale, ma insopprimibile e necessario».*

Completano il catalogo altri quattro contributi strettamente legati all'espressione cristiana delle Valli di Lanzo: "Cappelle, santi e montagne" di Piercarlo Jorio, "Ex voto dipinti" di Laura Borello, "La Confraternita di Santa Croce a Lanzo" di G. Battista Costa e "Luoghi di culto e tavolette votive nelle valli di Lanzo" di Laura Borello.

Una mostra da non perdere, presentandosene l'occasione, e un catalogo comunque da rintracciare e da leggere. Sarà così che risalendo una delle Valli di Lanzo od altre in qualsiasi angolo delle nostre Alpi, potremo essere facilitati a cogliere le briciole residue di una civiltà montanara che la nostra società dell'opulenza non potrà più ripetere.

Giovanni Padovani

A "L'italiana" di Zoreder il Premio Itas 1986

Quest'anno la tematica del Premio Itas prevedeva "narrativa e storia". L'ha spuntata tra i tre finalisti, tra cui era Reinhold Messner con il suo recentissimo "La dea del turchese", Zoreder con il romanzo "L'italiana", edito da Mondadori. «E' la prima volta che un'opera di pura creazione letteraria entra nell'albo d'oro dell'Itas» ha sottolineato nella sua relazione Mario Rigoni Stern, presidente della commissione giudicatrice. "L'italiana" è la storia dello scontro tra etnie e il suo ambiente in Alto Adige. La protagonista è scesa al piano ed ha sposato un italiano. Da questo momento è fuori dal suo tradizionale "Heimat". Il ritorno al paese per la morte del vecchio genitore la fa sentire estranea fra quei montanari da cui discende, ma l'introspezione a cui la porta il breve soggiorno la fa sentire nel contempo pure lontana dall'etnia di adozione. «Narrazione scevra da ogni facile retorica, stile personale, senza sbavature, soffuso di amara poesia»: tale il giudizio che la commissione dà di Zoreder scrittore.

libri

MONTE BIANCO: 200 ANNI

Cosa di più originale negli anni dell'imperante Michel Piola, degli spit a quattromila metri, dei fantasmagorici nomi dei nuovi itinerari che ne percorrono il rosso granito, che riprendere in mano la storia, gli intrecci e, perché no, anche i piccoli intrighi della prima salita al Monte Bianco?

Sembra un paradosso quando ormai tutta la cronaca ha catalogato, spiegato e razionalizzato, ma nonostante ciò immergersi nella pacata atmosfera dell'Alta Savoia fine '700 concretizza non solo un po' di cultura maggiore sui fatti di quegli anni così importanti e significativi per l'alpinismo mondiale, ma anche un rasserenante calarsi in una esperienza che per troppi di noi appare remota e irraggiungibile nell'anno 1986: la scoperta e la conquista di una montagna.

L'autore prende naturalmente avvio dalla prima salita del duo Balmat-Paccard, al primo dei quali non risparmia critiche ora sottili ora aperte di alcun genere: antipatia innata? Limitiamoci a dire che deboli e bugiardi non hanno mai avuto troppa fortuna nella storia e in questi panni Balmat entra perfettamente.

Ma al di là delle vicende di cui già ciascuno di noi può avere una sommaria ma abbastanza chiara conoscenza, Fini ci porta ad approfondire e a valutare il mondo, la cultura, la storia contemporanea e non, a quel fatidico 1786.

Nella narrazione si ha sentore, anche per l'impostazione editoriale stessa dell'opera che vi sia quasi una sorta di irrazionalità di scelte, un caotico ammassarsi di notizie, di aneddoti, di personaggi, di luoghi di cui a fatica si interpretano le relazioni; in realtà ad una lettura più attenta si presenta ben limpida la trama di una carrellata mai noiosa e goffa ma sempre interessante e talvolta umoristica in un ambiente ancora incerto, nei costumi, nelle esperienze e nella cultura, tra il Medio Evo e la modernità di oggi, tra il romanticismo mistico e la scienza ed il suo culto più arido che mai.

Tutto ruota attorno a quell'8 agosto di due secoli fa, ma ogni fatto in sé, e quindi ogni capitolo, potrebbe autogarantirsi una esistenza propria nella ricchezza di materiale originale che offre.

Impeccabile l'accompagnamento iconografico, e del resto i fratelli Mingardi di Bologna sono in questo senso la miglior garanzia esistente: e poi una certa coerenza di impostazione val bene il sacrificio delle bellissime ma ormai inflazionate fotografie a colori.

Marco Valdinoci

"Monte Bianco: 200 anni", di F. Fini - Editrice Zanichelli - Bologna - 1985 - Pagg. 222 - L. 32.000.

LE PRIME ASCENSIONI AL MONTE BIANCO

Anno 1760. Comincia per Horace-Bénédict de Saussure il lungo cammino che, in capo a diciassette anni lo porterà alla sommità del Monte Bianco. Vi riuscirà a frapporre ben otto interessanti viaggi attraverso le vallate che da Ginevra si snodano fino all'ancor piccolo centro di Chamonix.

E' difficile immaginare per quel periodo un più profondo appassionato della montagna di quest'uomo; la sua per il Monte Bian-

co fu una vera e propria inclinazione che attraverso osservazioni, studi ed anche qualche gesto plateale, come l'offerta di un premio per chi ne avesse salito la vetta, lo condusse a compierne la terza ripetizione. Giusta ricompensa per una vita spesa nell'idea di una montagna decisamente la più grande e la più bella d'Europa.

Del resto la storia dell'alpinismo è costellata di questi uomini che prima dell'azione hanno saputo entusiasmare coloro che con essi venivano a contatto trasmettendo lo slancio e l'amore per qualcosa che amore non dà ma che amore prende: così fu per Kugy e le Alpi Giulie, per Berti e le Dolomiti Orientali e così anche per il de Saussure e il Monte Bianco, ove Balmat e Paccard si limitarono a raccogliere quella pseudo-sfida che era frutto di una mente altrui.

Quella che abbiamo sottomano è la riduzione dell'imponente opera di questo studioso, ovvero "Voyages dans les Alpes" pubblicato nel 1834 in quattro volumi. Alleggerito della maggior parte delle osservazioni scientifiche, è risultato essere uno dei più omogenei oltreché completi testi di montagna, relativamente alle zone che vi si trattano, che la letteratura abbia prodotto; infatti, al di là delle piatte relazioni e delle aride notizie geografiche vi è impressa una spontanea gioia nel godere di un ambiente che il de Saussure dimostra di conoscere perfettamente.

La chiusura del capitolo dedicato allo studio portato sul monte Cramont, sintesi di slancio appassionato e di profonda cultura, basterebbe a confermare ciò.

Ma tutta l'opera è una gigantesca carta geografica e antropologica; non c'è angolo di questa montagna che egli non abbia visto attraverso gli occhi di estimatore ma che poi non abbia subito l'approfondimento tipico dello studioso che nulla vuole lasciare alla superficialità. Niente sfugge allo sguardo di questo giovane signore che da Ginevra a Clude attraverso Sallanche sino alla Valle d'Aosta descrive minuziosamente ogni burrone, ogni piccolo particolare, dalla caverna al capitello perché... perché il Monte Bianco è fatto anche di queste cose all'apparenza insignificanti ma che fanno dell'ambiente un terreno degno non solo della presenza fisica ma anche di quella spirituale dell'uomo.

Ma vi è di più: c'è un aspetto di questi luoghi che de Saussure osserva, interiorizza e sviluppa, ed è quello sociologico; l'uomo qui non è diverso ma naturalmente figlio delle proprie tradizioni, delle proprie abitudini, della propria cultura; ed eccoci descritte le faticose giornate di quelle guide, di quei "montagnards", che saranno di lui compagni sulla vetta del Monte Bianco, alla ricerca

di un cristallo o di un camoscio, traguardi di una quotidianità tutta da scoprire. Umiltà, quindi, timore del superiore sia esso Dio o montagna, fedeltà e fors'anche talvolta grotteschi risvolti umani di una gente vecchia e nuova allo stesso tempo.

La salita al Bianco del 1787 per il de Saussure significò il termine di una tappa della propria vita trascorsa nel peregrinare paziente su e giù per le vallate italo-francesi; non pose fine però al suo genuino amore per quest'ambiente, realtà concreta elevata a ragione di vita.

Marco Valdinoci

"Le prime ascensioni al Monte Bianco", di Horace-Bénédict de Saussure - Editore Savelli 1981.

LA DEA DEL TURCHESE

Da Reinhold Messner, il più grande alpinista di ogni tempo, i giovani si attendono descrizioni di grandi imprese sugli ottomila himalayani. E la lunga serie di libri sull'argomento, se qua e là denuncia la stanchezza, finora non li ha delusi. Qui, invece, si direbbe che la salita al Cho Oyu quasi non ci sia. Ma c'è in compenso il desiderio di approfondire la storia degli sherpa. Ripercorrendo a ritroso il cammino da loro compiuto nel XVI secolo. Quando, nel loro grande esodo dal Tibet, superarono il valico più alto del mondo (il Nangpa La) per stabilirsi in Nepal.

Due cose bisogna sottolineare. La prima, che le tavole che accompagnano costantemente il testo sono di tipo naïf ed opera di due sherpa: Kapa Gyalzen e Pasang Norbu. Essi vivono in Nepal a quattromila metri e hanno seguito in parte Messner documentando l'uno le varie fasi della spedizione e l'altro le varie vicende del popolo sherpa. La seconda, che s'è scomodato Fosco Maraini, etnologo e saggista di fama europea, per arricchire l'album con un'introduzione che tratta in modo dotto l'esodo degli sherpa di cui s'è fatto cenno.

Armando Biancardi

"La dea del Turchese" (Salita al Cho Oyu), di Reinhold Messner - Form. 22 x 30 - Pag. 96 - Album rilegato con 29 tavole a colori e a piena pagina - Editrice De Agostini - Novara - 1985 - L. 16.000.

«Un'amalgama di mulattiere di guerra e di lavoro, di sentieri e di viottoli, nel tratto di valle chiamato Canale del Brenta, quello cioè compreso tra Primolano e Solagna».

Tale la definizione con la quale gli autori, Armando Scandellari e Michele Bortignon, aprono la loro guida. Un libriccino, diciamo, modesto nella sua espressione editoriale, ma quantomai succoso, stimolante, coinvolgente nei suoi contenuti. Poteva essere l'idea per una semplice proposta escursionistica lungo cinque tappe aventi come scenario il contrafforte dell'Altipiano dei Sette Comuni, da una parte, e dall'altra il Grappa, e si presenta invece come un vademecum ad altissimo concentrato di curiosità, di note storiche, di informazioni su una plaga più transitata che effettivamente conosciuta.

Valstagna, Solagna, Cismon, località ben note, specie ai veneti che abitualmente transitano da Bassano del Grappa per salire alle Pale di San Martino di Castrozza, ma per nulla conosciute nella loro effettività storica, economica, ambientale.

Ma basta attaccare le prime pagine per coprire molte lacune, dar risposta a latenti interrogativi (i terrazzamenti, ad esempio, la coltivazione del tabacco e tanto e tanto ancora).

Alla suggestione informativa si aggiunge però quella escursionistica, quando gli autori fanno percepire al lettore che il «nuovo, il suggestivo, il fantastico» è spesso, come più volte detto, nei pressi delle porte di casa. E' così per la "scoperta" delle antiche vie di collegamento tra il fondovalle e l'Altopiano (Enego e Gallio) e delle grotte di Oliero. Crediamo pertanto che Scandellari e Bortignon abbiano davvero fatto centro e dimostrato, con la loro guida, come si possa contemporaneamente fare un buon servizio all'escursionismo di casa e all'arricchimento culturale.

Ed è appunto per questa peculiarità che il loro lavoro stimolerà molti a meglio conoscere e a gustare il territorio descritto.

Il recensore ha apprezzato la guida, e non ha bisogno di dirlo oltre. Soltanto a titolo di collaborazione, non di pignoleria, annota che Murer (pag. 84) è di matrice bellunese, non trentina.

Giovanni Padovani

"L'anello della Valbrenta, guida storica ed escursionistica", di A. Scandellari e M. Bortignon - Collana quaderni di cultura alpina - Pag. 110 - Ghedina e Tassotti Editori - 1985 - L. 8.000.

GRANDI GUIDE ITALIANE NELL'ARCO ALPINO

Fino ad ieri, se si chiedeva a una casa editrice propensa ai libri di montagna che cosa fosse stata disposta a pubblicare, con molta probabilità ci si sentiva rispondere: un libro di grandi scalate, un libro su un grande alpinista, un libro su grandi guide alpine. Oggi il libro sulle guide è arrivato e ce lo porge sorprendentemente Enrico Camanni. Chi è Camanni? Ecco, con molta semplicità, un alpinista giornalista, nato a Torino ventinove anni fa che attualmente dirige il mensile "Alp" di vita e avventura in montagna.

In una premessa di una trentina di pagine il Camanni parla fra l'altro della nascita della professione in Valle d'Aosta, del Club Alpino e della istituzionalizzazione della professione, dell'evoluzione del rapporto tra guida e cliente. E poi passa ad illustrare le grandi guide.

Fra quelle piemontesi ecco Antonio Castagneri. E fra le guide di Courmayeur come dimenticare Émile e Adolphe Rey oppure Arturo Ottoz. Mentre fra quelle della Valtournanche ecco delinearsi a tutto spicco Jean-Antoine Carrel, il Bersagliere, Jean-Joseph Maquignaz e Luigi Carrel, il Piccolo.

Tra le guide del granito del Masino ecco poi Bortolo Sertori e la famiglia Fiorelli. Allorché Cesare Folatti e Peppino Mitta sono le indimenticabili guide del Bernina. Fra le guide dell'Adamello ecco stagiarsi infine Giovanni Faustini «la più grande guida camuna di tutti i tempi».

Fra le guide del Brenta era impossibile non ricordarsi di Bruno Detassis. E fra quelle di Cortina altrettanto impossibile dimenticarsi di Antonio Dimai e Angelo Dibona. L'ultima figura ad essere trattata è quella del grande fassano Tita Piazz.

Questa carrellata fra le grandi guide italiane dell'arco alpino, anche se rapida, era l'unica possibile. Non ci sono grandi guide dimenticate.

Un piccolo appunto critico. Non sono troppi i "carismi" (per chi non lo sapesse, «dono divino largito a un credente a vantaggio dell'intera comunità») che, se usati un paio di volte e basta sarebbero stati ben accetti? Questo da una parte. Dall'altra, invece, non sono troppi gli errori tipografici che danno noia anche se non lasciano dubbi di interpretazione? Ad entrambi, carismi ed errori, ci si augura venga posto facile rimedio nelle prossime edizioni.

Armando Biancardi

"Grandi guide italiane dell'arco alpino", di Enrico Camanni - Collana quaderni di cultura alpina - Form. 21 x 29 - Pag. 86 con numerose illustrazioni in b.n. - Priuli & Verlucca Editori - Ivrea - 1985 - L. 20.000.

FOTOGRAFIA IN MONTAGNA

David Higgs è nato ad Adelaide, nell'Australia Meridionale, nel 1952 e si è laureato in Inghilterra in Scienze Biologiche. Ha fatto diverse ascensioni nell'Himalaya, nell'Africa Orientale, in Sud America e in Europa. Attualmente è fotografo e giornalista professionista.

Il suo libro si rivolge a chi vuole cominciare a fotografare in montagna o a perfezionarsi in questo campo. L'autore dà consigli e spiegazioni sul modo di ottenere fotografie sempre migliori. E la trattazione si spinge ad informazioni specializzate sugli aspetti più tecnici dei problemi posti.

I capitoli nei quali è suddivisa la materia sono i seguenti: "Come avvicinarsi alla fotografia di montagna"; "Come scegliere l'attrezzatura fotografica"; "Come manovrare e proteggere l'equipaggiamento fotografico"; "Come fare migliori fotografie di montagna"; "Preparativi e precauzioni speciali"; "Fotografare mentre si arrampica"; "Come conservare le proprie fotografie".

A conclusione, David Higgs osserva: «Dopo aver letto questo libro si è forse portati a pensare che si tratti di una materia particolarmente complessa e a chiedersi come si possano ricordare tutte queste nozioni per applicarle quando arriva il momento. La verità è che ci vuole tempo ed esperienza e il modo migliore per imparare è fotografare».

Il libro si affianca all'altro di Robert Löbl, sempre tradotto dalla Zanichelli, "Guida alla fotografia in montagna".

Armando Biancardi

"Fotografia in montagna", di David Higgs - Form. 19 x 25 rilegato - Pag. 112 con numerose illustrazioni in b.n. e a colori - Editrice Zanichelli - Bologna - 1985 - L. 22.000.

VITA NOSTRA



I Quarant'anni della Sezione di Venezia: li ha ma non li dimostra

Chi a Venezia ha vissuto domenica 13 aprile i vari momenti celebrativi del quarantennio della sezione e volesse concisamente renderne l'idea potrebbe definire la manifestazione, senza peccare di retorica, come una "giornata di festa". "Giornata di festa" nella quale si sono ritrovate le varie generazioni, di ieri e di oggi, che nell'arco di quattro decenni hanno vissuto a Venezia la bella esperienza della G.M. Esperienza umana e cristiana, capace di tener saldi rapporti che altrimenti sarebbero di per sé provvisori, caduchi. A questi valori ha dato il là Camillo Bassotto, ad introduzione della Messa concelebrata da don Gastone Barecchia, monsignor Tino Marchi, don Giovanni Favaretto, don Giorgio Bagagioglio e don Gianni Scroccaro nella gremitissima chiesa di S. Giobbe. «Nel 1946 nascevamo come sezione raccogliendo la proposta alpinistica che ci giungeva da Torino...

L'idea era forte perché nasceva dallo spirito cristiano, capace di conservare in chi lo fa proprio la giovinezza del cuore...». Poi l'omelia di don Gastone, quale decano, che da socio e da sacerdote ha vissuto l'intero quarantennio sezionale. Dalle sue parole è emersa la modernità pedagogica di un associazionismo che ha svolto e svolge il suo ruolo con serietà e che appunto per questo, pur nel mutare dei tempi, conserva tutta la sua attualità educativa. Toccante la rievocazione degli amici che già percorrono i sentieri del Cielo: Enzo De Perini, Giacinto e Silvio Mazzoleni, Giovanni Sovracordevole, Emilio Busetto, Toni Trentin, Giorgio e Carlo Piazzesi, Lino De Vanna, Giovanni Battista Bastianello, Basilio Pagliarin, Rollino Claut, Sergio Baroni, alla cui eredità di ideali la sezione può abbondantemente attingere. Vi è stato quindi il momento dell'ufficialità nella sala S. Leonardo. Ha introdotto Giuseppe Pesando, il presidente nazionale. «Quarant'anni di vita associativa sono un traguardo lusinghiero, una positiva verifica

di un'idea. Vedo con compiacimento che la manifestazione raccoglie accanto ai giovani di oggi molti giovani di ieri. Lasciate quindi che vi esprima la mia soddisfazione e che vi inciti a procedere legati dai ricordi del passato e dalle speranze del futuro. Nella continuità dei nostri valori umani, sociali, spirituali e nella convinta capacità di esprimerli con spontaneità e freschezza sta la garanzia del nostro ulteriore cammino». A Tita Piasentini, presidente sezionale, è toccato il compito di riepilogare storia e significato dei quarant'anni di G.M. veneziana, come documento di una testimonianza che è servita a dare con estrema chiarezza ai numerosi ospiti l'immagine vera dell'associazione ma che nel contempo è tornata di utile riflessione ai soci stessi. Parole, quelle del presidente Tita, robuste per convinzioni ideali, toccanti per l'afflato con cui sgorgavano dal cuore. Esse possono riassumersi nel suo pensiero finale: «Ed ora quale vuol essere il nostro futuro? Salire la montagna con dignità, giovinezza di spirito e con cuore puro, sforzandoci di essere cittadini onesti, difensori delle istituzioni, operatori di giustizia e di pace». Piasentini ha anche ricordato come momento esaltante dell'anno del quarantennio la visita fatta dal cardinale Cé alla sede sociale, il 12 febbraio, e la consegna al Patriarca della tessera di socio onorario, quale ideale "capocordata" della sezione. Poi i premi di fedeltà, l'esibizione del Coro Marmolada e il rancio curato dalle mani generose ed abili di uno stuolo di soci. Quarant'anni ha la sezione di Venezia, ma sembra percorrere i suoi primi passi di entusiasmo. *Ad multos annos* ancora!

Viator



A Enego 2000 l'incontro invernale delle sezioni venete

Paolo Casarotto e Andrea Carta, di Vicenza, che ha realizzato il miglior tempo nel tratto fondo-corsa-salita e a Veronica De Santis, di Padova, che ha compiuto la discesa più veloce nello slalom gigante.

Il programma della decima settimana di pratica alpinistica

Come già preannunciato, saranno la splendida conca dell'alta Valle di Gesso e la Casa per Ferie "Città di Moncalieri" ad ospitare i soci della Giovane Montagna per l'edizione 1986 dell'incontro di perfezionamento alpinistico. La settimana sarà organizzata dalla sezione di Moncalieri e avrà come direttore tecnico la guida alpina Giancarlo Grassi. Il buon esito dell'iniziativa è legato pure alla attenzione che le sezioni tutte daranno all'iniziativa. La Presidenza Centrale rivolge quindi preghiera per una collaborazione responsabile al non facile impegno che la sezione di Moncalieri si è assunto. La quota di partecipazione è stata contenuta in lire 140 mila per gli allievi e in lire 120 mila per gli istruttori. Essa comprende l'ospitalità per il periodo dal 23 al 31 agosto e la stessa iscrizione al corso. I nominativi degli allievi e degli istruttori devono essere vagliati e presentati dalle singole sezioni ed inviati al segretario Piero Lanza, Strada Stupinigi 19, 10024 Moncalieri (tel. 011/623.212) entro il 15 luglio.

Ecco il programma dettagliato della settimana: *Sabato 23*: giornata di ritrovo, inaugurazione, S. Messa serale - *Domenica 24*: esercitazioni su massi, tecnica arrampicamento, movimento cordata, prove di assicurazione dinamica, corda doppia, ecc.; pomeriggio partenze per Pagari e Moncalieri - *Lunedì 25*: Punta Maledia. Da Pagari: via Viaggio Postmoderno 500 m. D+. De Cessole 300 m. AD-. Comino 300 m. D. Da Moncalieri via Cresca sud-est 250 m. AD (meglio da Pagari) - *Martedì 26*: a San Giacomo, esercitazioni - *Mercoledì 27*: spostamento ai Rifugi Bozano e Varrone - *Giovedì 28*: Cima Sud Argentera, ritrovo in vetta e discesa al Remondino: dal Varrone, Canalino di Lourousa e traversata 900 m. 50°; dal Canale Freshfield e cresta sud 300 + 400 m. AD; Sperone Campia 800 m. D - *Venerdì 29*: Cima di Nasta e Cayre des Erps: C. Nasta Punta Ovest sperone ovest

Domenica 2 marzo si è svolto ad Enego 2000 l'incontro invernale delle sezioni venete (tutte presenti, con un centinaio di partecipanti), organizzato congiuntamente per il secondo anno da Padova e Venezia. Il cattivo tempo, che sembra essere una componente tradizionale della manifestazione, ha mantenuto fino alle ultime ore incerto lo svolgimento del programma: infatti, ancora nella serata del sabato continuava a nevicare rendendo pressoché inutile la preparazione delle piste effettuata nel pomeriggio. Ma la costanza è stata premiata e così, la domenica mattina, dopo che gli amici della Scuola di Sci di Enego avevano provveduto di buon'ora a risistemare il tracciato, si sono potuti distribuire i pettorali di partenza nello spazio antistante il Rifugio Valmaron. Dodici le squadre complessivamente iscritte, ciascuna con quattro componenti: quattro di Padova, tre di Verona, due di Venezia e di Vicenza, una di Mestre. Il regolamento prevedeva l'effettuazione di una staffetta mista, nella quale un tratto a piedi dava la possibilità di partecipare anche a chi non aveva dimestichezza con gli sci: importante era creare con questo incontro un'occasione per fare festa e per far ritrovare ai soci delle diverse Sezioni il filo di una comune identità associativa. Così, dopo il momento sportivo, ci si è riuniti all'interno del Rifugio per il momento spirituale, attorno all'altare per la Santa Messa: non con l'intento di assolvere ad un obbligo ma come risposta ad una esigenza interiore, per fare comunità ed attingere nuove energie alla Fonte della vita prima del rientro in pianura. Infine, il chiassoso commiato con "cante" e brindisi dopo la comunicazione della classifica finale: per l'anno 1986 il "Trofeo delle Sezioni Orientali" è assegnato a Verona, che totalizza punti 2378; seguono: Padova (punti 2299), Vicenza (punti 2006), Venezia (punti 1848) e Mestre (punti 1569). Alla Sezione di Verona è stata anche assegnata una targa per il maggior numero di partecipanti alla manifestazione, mentre la Sezione di Padova ha avuto l'apposita targa per aver iscritto più squadre alla gara sportiva. Sempre sul piano strettamente sportivo, una nota particolare di plauso deve essere data al trio Lorenzo Ceretta,

350 m. D+; Torrione Querzola spigolo NO e Parete Ovest 300 m. D+ - *Sabato 30*: esercitazioni e revisione delle nozioni acquisite, chiusura della settimana, cena conviviale, S. Messa - *Domenica 31*: colazione e rientro nelle sezioni.

Notizie dalle sezioni

Vicenza

Di punto in bianco siamo stati sfrattati e relegati con tutte le nostre robe in una stanza situata sul retro dello stabile che ci ospitava. Nonostante l'assillo di trovare una nuova sede, l'attività della sezione è andata avanti con grande impegno del consiglio di presidenza. La vecchia stagione è stata chiusa in novembre con la marcia non competitiva, il cui ricavato è stato devoluto alla Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori. A metà dicembre è iniziato il corso di sci di fondo riservato ai ragazzi dai 9 ai 15 anni. Nel gruppo dei partecipanti una buona percentuale era rappresentata da alunni che ci avevano conosciuto attraverso le diapositive proiettate nelle scuole. Le cinque uscite programmate, sulla neve, sono state puntualmente effettuate. A conclusione del corso è stato proiettato in sede un film sullo sci di fondo. La Messa di Natale è stata un punto spirituale d'incontro di tantissimi soci vecchi e nuovi, di parenti ed amici. Poi la stagione invernale è corsa via con le sue gite più o meno affollate: Larici-Cima Mandriolo; Passo Rolle; Enego 2000 per l'Incontro Intersezionale; Madonna di Campiglio. Ancora l'organizzazione e l'ottima riuscita del Trofeo Borin a Monte Corno. E sempre a Monte Corno le gare sociali. Le gare per loro natura producono vincitori e vinti, noi diremo i nomi dei tre campioni sociali, perché sarebbe troppo lungo dare notizia di tutti i 45 concorrenti, del resto incoraggiati e festeggiati dai numerosissimi soci che hanno sentito il richiamo di questa bella riunione. Allora, campione sociale per i ragazzi, vincendo il Trofeo Franca Perinelli (già alla sua decima edizione): Massimo Cappelletti; per la combinata femminile Lucia Buson; per la combinata maschile Daniele Zordan. Poi ancora abbiamo avuto la gita per fondisti ed escursionisti: la "Translessinia", alla quale hanno partecipato anche i due giovanissimi fratellini Stella, ai quali facciamo i nostri rallegramenti. A conclusione della stagione invernale quattro giorni in Stubaital (Austria) dove i 19 partecipanti, meno uno, hanno sciato da mane a sera, senza mai ripetere la medesima pista, in un ambiente spettacolare, rifulgente di sole. Adesso i consiglieri sono impegnati fino al termine dell'anno scolastico, con la proiezione nelle scuole delle diapositive "Verso la Montagna". Siamo stati talmente subissati dalle richieste di presidi ed insegnanti da dover dire anche di no per mancanza di tempo. In cantiere comunque c'è il progetto di un'altra serie di diapositive che sia la continuazione di questa e la completi.

Mestre

Si sa che il troppo stroppia; così è stato quest'anno per la neve: decisamente tanta, ma, quello che più conta, pericolosa e tale da consigliare più prudenza che mai. Ci si è mossi egualmente, è vero, ma molte volte si è stati costretti a ripiegare o in pista o su pendii di assoluta sicurezza (non proprio piatti!...) o a rinunciare del tutto. Abbiamo cominciato sulle piste di Alleghe e del Nevegal e poi, in pullman, siamo stati in quei di Cortina; quindi, sci-alpinismo fino a tutto aprile nelle seguenti località: Monte Sief, Formin, Alpago (Crep nudo e Forcella Antander), Passo Mulaz, Cima Grappa, Gruppo Cristallo (Creste Bianche e Val Fonda), Gruppo del Cevedale. La Sezione, quest'inverno, ha organizzato due soggiorni di una settimana ciascuno ad Entrèves: fortunato il turno di marzo perché nonostante il freddo ha potuto muoversi quasi sempre, non così quello di aprile, bloccato dalla pioggia e dalla troppa neve. Il corso di roccia, giunto al suo undicesimo anno, è più vivo che mai: è stato possibile accettare un numero di allievi abbastanza elevato grazie ad una buona disponibilità di istruttori ed aiuto istruttori (16 allievi e 17 tra istruttori ed aiuto istruttori). Sono state già effettuate le prime uscite nelle palestre di roccia di Schievenin e di Bassano S. Felicità. E' proseguita per tutto l'inverno e continuerà fino a tutto maggio la ginnastica: questo, grazie alla disponibilità di Paolo Andreatta e di Ezio Toniolo in risposta alle aspettative dei numerosi iscritti, assidui frequentatori dei nostri corsi di ginnastica da parecchi anni. Non è mancata l'attività sociale che, grazie alla collaborazione del Comune di Venezia e de "Il Gazzettino", ha potuto concretizzarsi presso il Centro Civico di Carpenedo-Bissuola con tre serate di diapositive: 4 aprile: "I grandi parchi naturali dell'Africa australe", a cura di Sandro Pizzolato. 11 aprile: "India 1985: dai Rajasthan al Ladak. Appunti di viaggio", di Paolo e Silvana Rematelli. 18 aprile: "Amica natura. Sguardi sulla natura e arrampicate", di don Gianni Scroccaro.

Venezia

16 febbraio 1986: Falcade. Rinviata la gita di una settimana a causa del pericolo di valanghe, abbiamo avuto la fortuna di trovare una bellissima giornata. Partecipanti 45.

16-26 febbraio: soggiorno invernale a San Martino di Castrozza nella Casa per Ferie della sezione di Verona. 12 partecipanti. La settimana è stata caratterizzata da copiose nevicate. Ad ogni modo è stato ugualmente un piacevole e simpatico soggiorno perfettamente organizzato dai coniugi Ghezzo ai quali va il nostro ringraziamento, soprattutto alla Bruna, meravigliosa cuoca!

2 marzo: alle gare di sci intersezionali svoltesi ad Enego 2000, abbiamo partecipato con due squadre, fortunatamente questa volta formate da elementi tutti giovani.

13 marzo: il prof. Fabrizio Bizzarini, esperto di geologia, ha tenuto una interessante conversazione con diapositive sul seguente argomento: "Storia geologica delle Dolomiti".

23 marzo: Arabba. 56 partecipanti. Neve buona, tempo discreto e soddisfazione per tutti, anche per i non sciatori.

Riunioni:

25 febbraio: la sezione ha avuto la gioia di ricevere il Patriarca Marco Cè al quale è stato offerto la tessera di Socio Onorario e una raccolta di dischi di canti di montagna del Coro della SAT.

26 marzo: riunione pasquale. Come al solito, dopo la sentita riflessione liturgica tenuta nella chiesa di S. Maria Formosa da don Giovanni Favaretto, i moltissimi partecipanti si sono riuniti in sede per gli auguri conditi da vino e focacce.

Il giorno **13 aprile** la nostra Sezione ha festeggiato il 40° anniversario di fondazione. Dopo la S. Messa concelebrata nella chiesa di S. Giobbe da don Giovanni Bavecchia, Mons. Tino Marchi, don Giovanni Favaretto, don Giorgio Bagagiolo e don Gianni Scroccaro, la celebrazione ufficiale si è svolta nella palestra dell'Oratorio dei Padri Canossiani di S. Giobbe. La manifestazione è stata onorata dalla presenza del Consiglio Centrale e dei Capi Sezione dell'ANA e del CAI. Ai discorsi commemorativi ha fatto seguito il coro "Marmolada" che ci ha entusiasmato con un ricco programma di canti di montagna e veneti. Indi, in una bellissima sala del complesso di S. Giobbe, un sostanzioso pranzo ha concluso la manifestazione.

Padova

Lo splendido sole di Lunedì di Pasquetta accompagna la comitiva che, dalla sede sociale si avvia, in bicicletta, verso il verde dei Colli Euganei: è la tradizionale scampagnata che chiude l'attività invernale della Sezione. Momento iniziale ne è stato il soggiorno a Pozzale, tra Natale ed Epifania: tutto ha funzionato bene... meno che il tempo, avaro di sole e di neve. In qualche modo ha supplito l'affiatamento della compagnia. A metà gennaio e per quattro domeniche l'attività si è spostata a Pescul e Santa Fosca per il corso sci: 27 sono stati gli iscritti ed una cinquantina, ogni gita, i partecipanti; per la prima domenica si sono dovute addirittura aggiungere due macchine al pullman esaurito, per soddisfare le richieste dei pistaioli... Fascino della discesa! In 32 invece ci siamo recati a Valle di Seren del Grappa, il giorno 9 febbraio, per il "Natale Alpino": oltre ai pacchi-vestiario ed ai dolci per i bambini, è stato consegnato al parroco, per la distribuzione alle famiglie più bisognose, l'importo di L. 1.600.000 raccolto con apposita lotteria fra i soci e gli amici della sezione, integrata da varie offerte. Il 2 marzo infine, uscita ad Enego 2000 per l'Incontro con le sezioni venete: 32 persone in pullman ed 8 con automezzo proprio hanno contribuito alla riuscita della manifestazione, organizzando quattro squadre e... tanta festosa confusione attorno alle piste. In sede, tre incontri: per il Carnevale e la Festa delle Torte, con nutrita partecipazione; meno numeroso invece, anche se di notevole soddisfazione per i partecipanti, l'incontro di preparazione alla Pasqua con la conversazione del dr. Bruno Formentin su: "L'Uomo di Nazareth alla luce della Sindone", completata da significative diapositive.

Verona

Chiudevamo le precedenti cronache con l'annuncio della partenza per il Tirolo di due pullman di fondisti per la oramai classica (ed attesissima) quattro giorni di fine gennaio. Iniziamo le nuove con la conferma del buon esito della trasferta. Cosa riserverà l'organizzazione per il 1987? I progetti sono vari. Con regolarità è continuato il calendario di fondo con le uscite a Luserna, Passo di Costalunga, Cansiglio e Dobbiaco. La sezione è stata anche presente all'incontro delle sezioni orientali dove si è onorevolmente esibita. Presente pure (decubertianamente!) anche al Rally Scialpinistico delle Alpi occidentali con due squadre. La Pasquetta sui colli ci ha visti ospiti degli amici Bruno ed Antonietta. Rispettate nella sostanza, anche se non in calendario, le scialpinistiche in programma. L'importante è perseverare per inserire nella sezione una pratica gradualmente affievolitasi. Il 6 aprile vi è stato il grosso impegno della "4 passi di primavera" svolto assieme agli amici della U.S. Cadore. Siamo così giunti alla 14ª edizione di questa manifestazione, emblematica ormai per lo spirito che l'anima. Un risalto tutto particolare si intende dare all'edizione dell'87, che segnerà il traguardo dei tre lustri. Il 18 maggio una ristretta rappresentanza sezionale ha partecipato all'incontro per la benedizione degli attrezzi alpinistici organizzato dagli amici vicentini al Summano. L'espressione del più vivo compiacimento per quanto essi hanno fatto e su come l'hanno fatto. Abbiamo imparato qualcosa. Rinviata al 1° di giugno la gita naturalistica al sentiero Gresele a causa del forte innevamento e all'8 giugno quella a Montisola d'Iseo. Da segnalare infine l'iniziativa "Esperienza d'alpinismo" promossa nell'ambito sezionale a continuazione dell'attività analoga svolta nel passato biennio. A giovani soci e simpatizzanti viene proposto un miniprogramma di tre fine settimana, che si pone come preciso obiettivo un interscambio di esperienza ove il "saper fare" non prevalga sul "saper essere". Auguri vivissimi ai giovani soci per tale impegno.